

# Individuazione

Trimestrale di psicologia analitica e filosofia sperimentale a cura dell'Associazione GEA

Sped. A.P. Comma 20/c - Art. 2 - Legge 549/95- GE- Reg.Trib.di Genova n.31/92 del 29/7/1992 Dir. Resp. A. Cortese  
Ass. GEA Via Palestro 19/8 16122 Genova; Via Salasco 20 Milano - <http://www.geagea.com> - Anno 11 - N.01 - Marzo 2002

## ...e Buona Pasqua!

Ieri mi si è guastato il trapano, allora l'ho aperto ed ho scoperto che si era rotto un cilindretto di plastica messo lì per collegare il motore col mandrino (cioè quella "testa" brunita nella quale si inserisce la punta per fare i buchi).

Un "amico-che-sa-tutto" mi ha spiegato che quello è un giunto elastico, e che è stato realizzato in plastica per garantire "l'obsolescenza programmata" del mio trapano. Insomma la plastica che inizialmente è elastica e ben serve allo scopo, dopo un po' diventa rigida e fragile e si rompe al primo utilizzo.

"L'obsolescenza programmata" sembra indispensabile per mantenere la continuità di quel mercato globale e consumistico al quale noi siamo condannati.

L'amico mi racconta del prosperare di aziende che studiano, inventano e brevettano lubrificanti che dopo un po' smettono di lubrificare, gomme che irrigidiscono, vernici che diventano porose, ecc.

Insomma, in ciò che mi viene venduto è sempre inserito deliberatamente una sorta di freudiano "istinto di morte" che ne limita la vita ed il funzionamento. Ciò mi sembra disonesto anche perché trasforma la mia Weltanschauung domestica. Mi sento letteralmente circondato da oggetti "agonizzanti" che mi trasmettono col "ticchettio" dei loro orologi interni l'ansia e la tristezza del loro destino di programmata "obsolescenza".

Così, in questo periodo pasquale in cui le riflessioni sulla morte si sprecano, passando di metafora in metafora, mi viene in mente l'androide di Blade Runner ed il vigore con cui egli, macchina molto avanzata, non sa rassegnarsi e combatte contro il programma della propria obsolescenza.

E di nuovo lo ricordo, reduce scampato ai bastioni di Orione, sul tetto del grattacielo mentre celebra il suo inno alla vita e mescola alla pioggia incessante le sue lacrime e le mie.

## Fasci di luce

**Da un luogo prima di esibizione fallica e "imperialista" e poi di morte (Twin Towers), s'irradiano da pochi giorni e per un mese intero due raggi di luce visibili perfino dallo spazio.**

Sappiamo tutti come la percezione della vita cambi a seconda dell'umore che ci attraversa e che, a sua volta, è determinato da tante circostanze tra cui trovo sempre fondamentali il fattore età, il fattore salute ed il fattore lavoro.

Spesso basta che uno di questi fattori mostri la sua ombra per farci piombare in una distanza dalla Vita ed in una insensatezza a cui veniamo sottratti, spesso e volentieri,

Il nostro stato di disperazione non è *massimamente* esaltato dalla figura della solitudine?

E non è vero che è proprio quando siamo nella relazione, vuoi interiore con la Natura con il Tutto, vuoi esteriore con il compagno di Terra, che in noi la Vita si sazia *massimamente* di se stessa, scorre felice e indifferente a questo e a quello?

Questa altalena di emozioni in cui, grazie a Dio, s'immergono ma riaffiorano con altalena eterna e sorprendente, lo spirito forte ed il vero pensiero, questa altalena, dicevo, è la meravigliosa nenia della Vita che non annoia mai, anche quando apparentemente ci diserta da sè.

E allora io, che in semiseria rissa costante con il tempo piccolo e grande, io, piccola mediatrice tra aspirazioni di gratuito totale e saggio ozio e supponenti impegni planetari, io, come tutti, mi stupisco sempre ancora della sagacia, della semplicità a volte e a volte degli speciali effetti con cui la Vita ci riprende in entusiastico turbamento e ammutolita fascinazione.

E la vita è questa vita di questi uomini, noi tutti, sei miliardi di buffissimi e terribilissimi esseri, che ne sanno una più del diavolo e due più di dio.

Siamo capaci di cose terribili: se no, non saremmo specie umana; siamo capaci di cose magnifiche: se no, non saremmo specie umana.

L'ultima fascinazione: da un luogo prima di esibizione fallica e "imperialista" e poi di morte (il luogo delle Twin Towers), s'irradiano da pochi giorni e per un mese intero due raggi di luce visibili perfino dallo spazio.

E' come un sogno di speranza, di gioia e di verità.

E' commovente e per niente retorico. Chissà che altri e non solo i nostri astronauti possano intercettarli?

In ogni caso è bello crederlo, in ogni caso è bello anche se siamo soli e se nessuno ci verrà a trovare da lassù perché, in ogni caso, abbiamo tanto mondo in noi da illuminare ancora. Ed il *potere* non ci manca come ben racconta un sogno:

La sognatrice si trova a vivere un'esperienza di grande fascino nei confronti del mondo materiale in cui si trova: è in una Stanza Naturale della Vita, dunque un luogo che evoca in lei la percezione di casa e pareti, pur essendo circondata da colline, prati, cieli e spazi aperti. Resta colpita da uno strano fenomeno: la realtà esteriore cambia ed ella non capisce come mai: strani muri spessi e duri magicamente compaiono, nascondendo alla vista gli ulteriori spazi, ovvero le ulteriori Stanze Naturali esistenti. Essi subito dopo si riassottigliano fino a sparire.

*Ci mette un po' prima di rendersi conto che il cambiamento esteriore è funzione del suo atteggiamento interiore.*

Allora, se il mondo si rovescia nei sogni, perché non può farlo anche nella realtà?

Il lavoro e la gioia non mancheranno. A.C.

Gea Organizza

**Sabato 6 Aprile**

ore 11 - 18

**Giornata di studio**

su

**Integrità e Integralismo  
nel Quotidiano e nel Sacro**

Interventi di

C. Angelino, E. Borgna,  
G. Caramore, C. Pezzani

**Sabato 18 Maggio**

ore 15

**Dal cosmo all'universo della persona:  
il contributo di P.Theilard de Chardin**

Conferenza di  
Fabio Mantovani

Maggiori informazioni all'interno

vivaddio, da quel misericordioso meccanismo psichico che è la rimozione.

Rimozione buona e vitale perché ci restituisce alla Vita, alla relazione.

Pensateci un attimo: non è nei momenti di nostra maggiore fragilità che la depressione e la non vita ci afferrano? E non sono esse tutt'uno con la solitudine intesa come perdita dell'Altro? La morte in vita non è perdita dell'Altro?

# Soggetto, Nevrosi, Psicosi e Sogno

*Possiamo far coincidere il concetto di sanità psichica con quello di presenza del soggetto ed il concetto di patologia psichica con quello di rimozione o, nei casi più gravi, di assenza del soggetto.*

## Soggetto

E' colui che può realizzare l'attuale statuto dell'uomo così come l'evoluzione psichica lo ha preparato nel corso dei millenni ed esso è segnato dalla consapevolezza della dialogicità interna spesso caratterizzata da forte conflittualità.

Il dialogo si dà tra l'uno e l'altro, e tra l'uno e gli altri; dialogo, dunque, significa confronto interiore tra i *diversi* a cui il soggetto assiste e da cui egli stesso nasce, di volta in volta, come terzo e come sintesi di conoscenza.

Il soggetto esiste in quanto egli sa di se stesso e quindi si è "visto" e ciò implica che egli si sia posto su di un altro piano di riflessione che corrisponde a un quarto livello di coscienza in cui egli:

- 1) sa
- 2) di sapere
- 3) di sè
- 4) e dell'altro da sè.

## Rimozione

La rimozione nel soggetto è *rimozione dell'altro dentro di sè*, con conseguente caduta del dinamismo psichico al livello elementare del cervello rettiliano segnato dall'arco riflesso stimolo-risposta.

In termini psicoanalitici essa mantiene il soggetto sotto il dominio dell'Edipo, all'interno del quale è concesso che egli, se maschio, si identifichi col solo lato maschile del suo essere, identificandosi totalmente col proprio padre e *perdendo* la madre, e se donna, si identifichi col solo lato femminile del proprio essere identificandosi totalmente con la propria madre e *perdendo* il padre.

In ogni caso il destino della rimozione edipica impedisce l'incontro con la propria alterità e garantisce il dimezzamento della vita per l'uomo di entrambi i sessi.

## Tabù dell'incesto e Coniunctio: dinamiche psichiche interdipendenti

Sappiamo molto bene che se la struttura psichica inconscia è integra ciò significa che essa sperimenta e ha sperimentato individualmente ciò che anche tutta la psiche umana nella sua storia sperimenta ed ha sperimentato: accanto al necessario momento del tabù dell'incesto, l'altrettanto inevitabile suo contrario: la coniunctio, ovvero la sintesi provvisoria, ovvero l'amore con la propria madre, ovvero l'incesto simbolico quale capacità della coscienza di tornare alla sua scaturigine, l'inconscio, onde realizzare, in virtù di questo reiterato *peccato*, nuova conoscenza e nuovi piani di esistenza.

Il *dimezzamento edipico* coincide col *tabù dell'incesto* e con l'atteggiamento unilaterale della coscienza.

Definiamo *nevrosi* l'atteggiamento unilaterale della coscienza che subisce, oltre che la rimozione del polo opposto,

anche la rimozione della propria sostanziale soggettività e con essa la possibilità di gestire la propria vicenda mancando del *patire* (pathos = sentire) se si identifica col solo Logos, e mancando dell'*agire* (atto creato da pensiero) se si identifica col solo Eros pulsionale.

Si è giustamente parlato, a proposito della *nevrosi*, di *rimozione* in quanto la struttura psicologica del soggetto resta *integra*. Di ciò si fanno garanti i sogni che manifestano quanto l'atteggiamento nevrotico della coscienza nasconde: in essi tornano in superficie, chiedendo di essere reintegrati nella consapevolezza, tutti i (quattro) piani di riflessione e i livelli di coscienza essenziali già sopra citati.

La patologia è strettamente connessa



ad un atteggiamento di unilateralità eccessiva che non si pone più al servizio dell'accrescimento della vita, ma al suo irrigidimento: nel caso della rimozione dell'altro in se stessi tale atteggiamento fa sì che resti totalmente inconscio il lato della sintesi e dunque *dell'infrazione del tabù dell'incesto*.

Se l'atteggiamento nevrotico implica l'esistenza del *soggetto*, l'atteggiamento *psicotico* pare mostrarne l'*assenza*.

Con metafora cibernetica potremmo paragonare la modalità nevrotica a problemi della struttura *soft* mentre la modalità psicotica a problemi della struttura *hard*: l'atteggiamento psicotico mostra una più radicale incapacità riflessiva e dunque una radicale incapacità di cogliere coscientemente la sintesi.

In sostanza l'atteggiamento psicotico pare inchiodare l'essere umano all'esperienza oppositiva/fusionale, in cui si alternano i confini tra differenziazione e amorfismo in un mondo che non trova chi del mondo e di se stesso possa fare storia e conoscenza.

## Sogno come strumento diagnostico

Anche in questo caso il messaggio onirico sa segnalare la condizione psichica attraverso immagini dell'inconscio straripante e spesso terrifico, divoratore o, anche, attraverso immagini che non vanno al di là di rappresentazioni di conflitti insostenibili dal fragilissimo Ego che spesso pure fa capolino.

Nel mondo psicotico l'Io è un brandello di stoffa, più buco che tessuto. Penso siano rari i casi di totale assenza; comunque l'Io è troppo fragile e ricorda - forse ne costituisce una sopravvivenza - il fragile Io della *mente bicamerale*.

Da quanto accennato emerge un primo segnale diagnostico: sono sogni di soggetti potenzialmente *integrati* i sogni che implicano una scena a *tre*. Sono sogni *sospetti*, ovvero indizi di assenza psicotica, i sogni implicanti scene a due o peggio scene indicative della indifferenziazione e fusionalità, spesso espresse in forme che utilizzano la metafora dell'oralità attiva e passiva, nonché quella della frammentazione.

Sono cenni e indicazioni che vanno presi per quello che sono. I *nuclei psicotici* sono presenti in ogni essere umano quindi anche in ogni soggetto, così come *nuclei di soggettività* sono presenti in personalità più fragili e più prossime al modo psicotico. Non è il singolo sogno che può aiutarci a capire ma più serie di sogni e senza peraltro dimenticare che alla comprensione concorrono altri importantissimi fattori quali: la comprensione del *transfert* dell'analizzando, il *controtransfert*, ovvero il vissuto di volta in volta dell'analista verso l'analizzando, il *momento analitico*, la *sensibilità* e la *creatività* dell'analista nel recepire i sogni dell'analizzando.

E poi c'è l'universo linguistico che i due condividono. Spesso determina una forte variazione di lettura rispetto a identico simbolo onirico: voglio dire che certi messaggi "sospetti" in un certo universo possono ripresentarsi con tutt'altro significato in un ambiente linguistico diverso.

Sono ovviamente candidate all'esperienza psicoanalitica le personalità *integre* seppur nevrotiche. Vale, ma non è rigida regola, un trattamento più schiettamente psicoterapeutico per personalità dall'Io molto fragile e con capacità riflessiva limitata.

Nel primo caso c'è da risvegliare e recuperare il principale *rimosso*: la funzione simbolica e la capacità riflessiva.

Nel secondo caso c'è da introdurre qualcosa di non rimosso perché mai sperimentato: c'è da insegnare per la prima volta, conducendo per mano, e fin là dove le risorse, dell'analista e di colui che ha chiesto il suo aiuto, possono portare.

A.C.

# George Friedrich Wilhelm Hegel

*Omaggio al fondatore della dialettica consapevole, la cui modernità appare intramontabile. Ne è riprova l'ultimo convegno del 2001 a Venezia a lui dedicato ed in cui si sono messe a confronto l'attuale filosofia americana e quella europea (\*)*

## Vita

(Stoccarda 1770 - Berlino 1831)

Dopo gli studi ginnasiali insegna allo "Stift" di Tubinga. Tra i suoi allievi di allora: Holderlin, Schelling. Con essi divide gli entusiasmi per la Rivoluzione francese.

Dopo aver conseguito il titolo di "Magister" in filosofia e aver concluso gli studi di teologia e quelli universitari, pubblica le sue prime opere (La Vita di Gesù, Il positivismo della religione cattolica) e approda infine a Jena.

Del periodo jenense è la pubblicazione della sua prima grande opera "La Fenomenologia dello Spirito" (1807) a cui seguì la rottura con Schelling. Dopo diversi spostamenti (Bamberga e Norimberga) nel 1818 viene chiamato all'Università di Berlino, di cui diventa anche rettore, e dove la sua fama, il suo insegnamento raggiungono il massimo clamore e prestigio.

A Berlino egli tiene importanti seminari sull'estetica, sulla filosofia della religione, sulla filosofia della storia, sulla storia della filosofia, pubblicati postumi per lo più dai suoi allievi.

## Contesto storico

Il suo pensiero si forma e si sviluppa in un'epoca di grandi fermenti politici e spirituali che vanno dalla Rivoluzione francese allo scontro tra le correnti illuministiche e quelle romantiche, dalle nostalgie classicistiche alla ricerca di un rinnovato impegno morale di stampo cristiano non tradizionale.

## Il pensiero

Presuntuoso pensare di poterlo riportare in poche righe. Nei prossimi numeri lo riprenderemo e cercheremo di compiere opera minima di approfondimento.

Dalla sua "Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio" proviamo a riportare la sintesi di alcuni passi fondamentali. La filosofia non ha nessuna asserzione o presupposto da cui partire. Essa è *svolgimento*. L'oggetto lo ha in sé e lo deve dimostrare da dentro. Questa è la sua difficoltà e la sua fortuna. Non dipende da altro.

Essa presenta la difficoltà del *cominciamento*. Il primo per essa è il pensiero: è questo l'immediato.

La filosofia è la considerazione della realtà per concetti. Tutto è pensiero sia pure in diversa forma corrispondente ai suoi gradi di svolgimento. Sentimento e pensiero, religione e filosofia, non sono opposti. La filosofia si mostra spesso nella sua incomprendibilità. In realtà ciò è dovuto non ad essa ma allo scarso esercizio del pensare per astrazioni. La filosofia è pensare il pensiero puramente. Certo, tutto è pensiero ma una cosa è pensare puro, un'altra è pensare "mescolato".

Le rappresentazioni sono esse stesse metafore del pensiero e dunque v'è corrispondenza; ma se non lo si conosce, il

pensiero intendo, si pensa che esse rimandino davvero a contenuti diversi.

La realtà è razionale (Hegel cita se stesso: "Filosofia del diritto"). La realtà non è né accidentalità, né pura esistenza, né puro determinato. Il razionale è reale.

E' l'intelletto che, col suo "dover essere", si tiene saldo alla separazione realtà/idea.

Hegel celebra le conquiste dell'intelletto, le scienze empiriche, in quanto hanno sancito la necessità di partire dall'esperienza e che in essa ci debba essere l'uomo. Hegel ne mostra però il limite: anche la libertà, Dio, lo spirito sono oggetti dell'esperienza seppur sovrasensibile!

La filosofia dà alle scienze empiriche il principio della necessità mentre esse, di per se stesse, si accontentano dei presupposti dati, trovati, come di accidentalità!

Hegel distingue tra concetto speculativo e concetto ordinario (che riguarda il solo finito e a cui si ferma Kant).



Il pensiero è dialettica. Il suo svolgimento è l'oggetto della Enciclopedia che si pone come scienza delle scienze particolari divisa in tre partizioni:

- Logica o scienza dell'Idea
- Filosofia della Natura o alienazione dell'Idea da sé
- Filosofia dello Spirito o ritrovamento dell'Idea con se stessa.

La dialettica cresce sulle conquiste delle scienze empiriche trasformate in concetti filosofici e sulla filosofia. Essa rifiuta di fermarsi al semplice, al formalismo e all'universale immediato.

La dialettica si presenta come storia esterna (ed è scienza della filosofia) e come storia interna della scienza. Come storia interna, essa si presenta quale sistema in cui tutte le parti sono necessarie per costituire la libertà del tutto organizzato per l'appunto in sistema. In ogni parte è presente il Tutto, l'idea, sicché ogni parte si presenta come un circolo di circoli.

L'Enciclopedia è dunque la scienza delle scienze nei loro principi e concetti fondamentali. In essa assistiamo allo svolgimento

della parte e della totalità.

Vien posta la differenza tra sensibilità, rappresentazione ("Vorstellung") e pensiero. Il sensibile è il percepito dai sensi. La rappresentazione è l'esteriorità reciproca.

Individualità ed esteriorità rimandano all'universalità. Un esempio: la parola è detta da questo Io ma è universale perché ciò che prova e vive questo Io (esclusione del non-Io) è di ogni Io.

L'Io è anche relazione pura con se stesso, capace di astrarre da ogni rappresentazione. Esso è l'esistenza dell'universalità del tutto astratta; l'astrattamente libero. L'io è il pensiero come soggetto.

Proprio per questa identità Io come soggetto pensante/universalità, la filosofia non può peccare di superbia perché il pensiero, libero da ogni particolare sentimento (egoriferimento), agisce da sé.

E, ancora, proprio per questo i pensieri sono pensieri oggettivi tra i quali viene annoverato anche ogni pensiero ordinario (che non sa d'essere pensiero oggettivo).

Hegel ricorda che "pensiero oggettivo" è "espressione incommoda" per l'intelletto che tende a dividere e a indicare con "pensiero" ciò che appartiene allo spirito e con la parola "oggettivo", ciò che non sarebbe spirituale. I pensieri oggettivi sono la verità ed essa è l'oggetto e lo scopo assoluto della filosofia.

Hegel: la verità del bene è l'unità dell'idea teoretica e della pratica: il bene viene raggiunto, il mondo oggettivo è idea che pone se stessa eternamente come "scopo" e, mediante l'attività, produce la sua realtà.

Per Hegel tutto è pensiero dalla sensazione, all'emozione, al sentimento, all'opinione, al concetto, all'idea assoluta. Ciascuna figura è semplicemente un momento diverso del suo svolgimento.

Hegel, nella "Fenomenologia" sostiene che la psicologia empirica si è mal compresa e si è partorita "piccola". Del resto, anche le altre scienze hanno assunto forma unilaterale lasciando all'esterno l'infinito per accettare solo la metafisica intellettualistica (ricerca delle forze, attività diverse, frammentazione...): "Il sentimento, che ha lo spirito, della sua 'vivente unità', protesta da sé contro il frazionamento di esso in 'facoltà' diverse, concepite indipendenti l'una rispetto all'altra".

Manca lo spazio per proseguire, ma non per ribadire che dobbiamo ad Hegel la nascita della *psicoanalisi dialettica* e la legittimazione a considerarla come naturale erede della più pura e vera filosofia.

## Opere Principali

Storia della filosofia - Lineamenti di filosofia del diritto - Ed. Laterza

L'Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio - Fenomenologia dello Spirito - Ed. La Nuova Italia

(\*) Rivista "Reset" - Sett./Ott. 2001

A.C.

# Appunti sul disorientamento educativo

## *Svuotiamoci delle nostre certezze per farci fecondare dal nuovo.*

Immaginiamo per un istante di poter entrare nei pensieri di un genitore:

“Non ce la faccio più. Perché si comporta così, è viziato, forse saranno i nonni, ma devo lavorare”.

“Non lo riconosco più. Dove è il mio bambino? E' maleducato e impertinente ma io non gli ho insegnato ad essere così. Sarà colpa dell'insegnante?”

“Temo che possa finire male in un mondo così pericoloso con droga, pedofili. Vorrei scappare e mollare tutto; non pensavo fosse così faticoso crescere un figlio. Sono solo/sola. Dove ho sbagliato?”

Voci quotidiane, ritornelli che si colgono fuori dalle scuole, ai giardini pubblici, tra amici si chiacchiera, ci si lamenta, si cercano rassicurazioni.

Dubbi e interrogativi si attorcigliano nelle menti: a volte sono negati, banalizzati, altre volte divengono pensieri ossessivi.

Madri e padri desiderano per i propri figli sicurezza e serenità, ma sono anche preoccupati per gli esiti educativi di situazioni familiari diverse, nuove, ritenute sbagliate o non normali in quanto inedite (genitori separati che vivono in città diverse, genitori single, nuclei ricostituiti), sicuramente diverse da quella che loro stessi hanno vissuto come figli.

I genitori di fronte a queste situazioni familiari nuove e complesse, spesso frutto di decisioni e percorsi di crescita importanti per loro stessi, vivono ciò che offrono al figlio come mancante.

Si sentono in difficoltà e spesso nella relazione quotidiana con i figli si devono fermare per interrogarsi. Il problema è la natura, la modalità dell'interrogarsi nonché i vissuti, le fantasie e i pregiudizi che albergano nella mente degli adulti.

Spesso i genitori inseguono ideali perfezionistici e si sentono sbagliati se non hanno la risposta pronta e adeguata nella relazione con il figlio.

“Certamente il punto non è che i genitori non commettano errori, sarebbero inumani, il problema non è che essi la vita, bensì la nostra incoscienza.” - scriveva Jung in proposito e il problema oggi è proprio relativo al non agire inconsciamente ma poter riflettere su ciò che “in buona fede” agiamo.

Dubitare significa mettere in discussione convinzioni, principi fondamentali, considerati come verità incontrovertibili, il che genera ansia e disorientamento. Spesso oggi i genitori sono disorientati: ci sono tante tendenze culturali, sono presenti tanti modelli educativi contrastanti che aumentano incertezza e confusione.

Nessuna decisione è assoluta e approvata da tutti: ogni decisione educativa, se frutto di un percorso conoscitivo e coscienziale, pur limitato e potenzialmente erroneo, è “sufficientemente buono”, sebbene non accontenti tutti gli agenti educativi.

In preda al disorientamento possiamo ricercare risposte definitive che placino la

nostra ansia cercando soluzioni nei manuali del “buon genitore”, o rivolgendoci allo specialista. In questo senso molte consultazioni dallo psicologo possono diventare mode vuote in cui non si è spinti né da una crisi profonda e vera, né da una reale preoccupazione per la salute del figlio, né tantomeno per il futuro delle prossime generazioni, ma dalla preoccupazione di non dover fallire, fare brutta figura, insomma essere vincenti.

L'ansia viene placata, ma il dubbio non ci ha scalfito.

C'è un'ombra, un limite, che fa sentire inadeguati. Che cosa segnala questo diffuso senso di inadeguatezza?

I genitori hanno bisogno di formarsi una loro visione, non rigida e dogmatica, quindi statica e data una volta per tutte, ma viva e dinamica, che permetta loro di reggere la molteplicità dei commenti, li aiuti a prendere decisioni in campo educativo, a mantenere un atteggiamento autocritico in modo che, alla fine di un percorso, essi siano in grado di assumersi la responsabilità di una determinata e specifica scelta e di sostenerla.

Sono convinta che i figli, come soggetti attivi e nostri fruttuosi testimoni, non soffrono solo dei nostri errori, delle inevitabili ombre e rigidità del nostro operare: soffrono soprattutto, oggi più di ieri, per l'incuria del mondo interiore dei genitori e della nostra irriflessività.

Il crescente malessere e la crisi in campo educativo segnala a nostro avviso un'evoluzione globale della coscienza.

Da un lato il Super Io sociale inteso come insieme di norme condivise da tutti, si è sempre più ammorbidito e reso poliforme. Una volta le regole sociali erano piuttosto omogenee e uniformi, tutti sapevano cosa fare e quando.

Il vecchio padre, è morto. Non abbiamo più legge, valori, limiti cui sottostare e a volte non sappiamo più cosa testimoniare. Oggi si assiste alla necessità di personalizzare le diverse possibilità di comportamento. Questo significa uscire da una dimensione di delega e branco e attivare la propria capacità creativa e riflessiva, che arrivano a coincidere. La maggiore libertà di scelta lascia soli e disorientati. Se prevale l'ansia e il pensiero si attorciglia su se stesso, in un circolo vizioso, rischiano di cadere sui figli modelli precostituiti, si resta condizionati dal sociale e da vecchi stereotipi o automatismi inconsci.

In molti casi il momento di disorientamento e “confusione” prelude a quella possibilità di personalizzare il comportamento e agire ciò che si sente.

Quindi oggi passare attraverso il dubbio, nella relazione con il proprio figlio, è utile, anche se fa soffrire, crea agitazioni, rende incerti e fallibili.

Si può tornare a fidarsi del proprio istinto senza passare per il dubbio?

Non basta la sensibilità, l'istinto materno e il “sale in zucca”? A mio avviso no.

E' ancora tempo di lavoro.

Il dubbio può e deve ancora fecondarci come adulti, responsabili ma umili, forse verranno altre generazioni che godranno di una immediatezza secondaria, che percepiranno il dubbio e l'incessante interrogarsi come libertà e risorsa anziché come stonatura e fatica. Il dubbio genera ansia e può essere esorcizzato ricercando una soluzione, quella giusta, e delegando.

Oppure può essere accolto come statuto, ascoltato e reso nobile.

Aprirsi al dubbio significa reggere quello stato di confusione e tensione creativa che permette di ascoltare le emozioni che si agitano in noi. Aprirsi al dubbio significa prendere in esame diverse possibilità, molteplici modi di sentire che genereranno nuovi e più adeguati comportamenti.

Tra le esperienze più preziose anche se la meno considerata, che la condizione di genitori ci offre, è la possibilità di analizzare, rivivere e risolvere nel contesto di rapporto coi figli, i problemi della nostra infanzia o di incontrare gli irrisolti infantili della nostra vita adulta.

Molte esperienze della primissima infanzia non sono ricordate.

Il fatto di avere figli ci obbliga a rivivere e quindi ripercorrere, in parte coscientemente ma soprattutto inconsciamente, molte delle esperienze e dei problemi della nostra infanzia: inducendoci a cercare di risolverli comportandoci in un certo modo con nostro figlio.

Questa è una benedizione, un'occasione enorme di crescita e consapevolezza ma può diventare una maledizione un problema, in forma di panico o di somatizzazione, ogni volta che la coscienza, oggi che può affermarsi, viene messa a tacere.

Meno abbiamo coscienza di quello che avviene dentro di noi, mentre accudiamo il nostro bambino, più probabile sarà che nel rapporto con lui mettiamo in atto nostri antichi problemi ripetendo copioni sorpassati.

Il non poter fare a meno di confrontarci con noi stessi, a livello di coscienza e di inconscio, è una sfida insita nella vita di noi genitori, ciò che rende la vita con i figli diversa da qualunque esperienza umana.

La sfida consiste nel fare tesoro della difficoltà, nell'accettare il dubbio come benvenuto e scoprire il gusto continuo della ricerca.

I bambini *ci fanno i raggi x* (spirituali), nella trasparenza mettono a nudo le nostre ombre, ci fanno perdere la faccia, insomma ci incalzano. Se li sappiamo accogliere ci troviamo in un paradosso trasformativo come quello dell'aneddoto zen:

*“il maestro zen invita il discepolo a prendere il tè, glielo versa nella tazza già piena e continua a versare mentre la bevanda trabocca. Il discepolo è senza parole; il maestro allora dice: finché sarai pieno delle tue idee non potrai ricevere i miei insegnamenti!”.*

**“Ogni ingiustizia ci offende quando non ci procuri direttamente alcun profitto.”**

(Luc De Vauvenargues)

Guardandosi allo specchio, nel giorno del suo settantacinquesimo compleanno, Edmond Rostand commentò: “Eh, gli specchi non sono più quelli di una volta!” (Avner Ziv)

Se picchiate una donna con un fiore, usate una rosa. Per via delle spine. (Henri de Regnier)

Un cervello è giovane finché è curioso. Vorrei sul punto di morire avere questo desiderio: “Andiamo a vedere”. (Ugo Ojetti)

L'uomo comprende tutto, salvo ciò che è perfettamente semplice. (Hugo von Hofmannsthal)

“Crede in Dio?”  
“Beh, sì... Ho sempre molto bisogno di essere incoraggiato. Se per esempio Dio credesse in me, sono sicuro che anch'io allora...” (Enrico Vaime)

Se Laura fosse stata la moglie di Petrarca, pensate che lui avrebbe scritto sonetti tutta la vita? (George Byron)

Tutta l'opera di Petrarca si potrebbe riassumere nel verso di Sergio Endrigo: “Dite a Laura che l'amo”. (Vittorio Sgarbi)

Il tuo puzzo non t'offende. (Ugo Bernasconi)

Nulla è più insondabile della superficialità di una donna. (Karl Kraus)

Il povero non sa che la sua funzione nella vita è permetterci l'esercizio della generosità. (Jean Paul Sartre)

Lui è il tipo di persona che rende nervoso il caffè. (Leopold Fetchner)

Non usare mai preservativi neri: il nero snellisce un casino! (Gianni Palladino)

Dio è vivo. Solo che non vuole essere coinvolto. (Graffito, 1975)

Era un ciclista così potente che a volte doveva frenare in salita per non finire fuori strada. (Stefano Benni)

Se girassi Cenerentola il pubblico si aspetterebbe un cadavere nella carrozza. (Alfred Hitchcock)

Parigi:  
“Solito ignoto” svaligia appartamento e s'addormenta davanti alla TV: si sveglia in manette. (Dai giornali del marzo 1993)

Un avversario politico accusava il presidente Lincoln di essere un bugiardo e di avere due facce; al che Lincoln rispose: “Ci pensi un po'! Crede forse che se avessi due facce userei proprio questa?” (Avner Ziv)

Se hai un padre povero sei sfortunato.  
Se hai un suocero povero sei scemo. (Proverbio)

Dicono che io abbia collusioni con la mafia. E' assolutamente falso. Semmai è vero il contrario. (Egidio Morretti)

Ebbe la sfiga di finire i suoi giorni in galera. Ma per fortuna era completamente innocente. (Paco D'Alcatraz)

Aiutatemi a capire ciò che dico e ve lo formulerò meglio. (Antonio Machado)

La diplomazia è l'arte di permettere a qualcun altro di fare a modo tuo. (David Frost)

Se i popoli si conoscessero meglio si odierrebbero di più. (Ennio Flaiano)

La differenza fra una democrazia e una dittatura è che in una democrazia prima voti e poi prendi ordini; in una dittatura non devi perdere tempo a votare. (Charles Bukowski)

Queste regole sono semplicissime! Le capirebbe un bambino di quattro anni. Chico, vammì a trovare un bambino di quattro anni, perché io non ci capisco niente! (Gruchò Marx)

Sono contrario ai privilegi del clero; chiedo l'abolizione del celibato. (Markus M. Ronner)

Una cravatta pulita attrae la zuppa del giorno. (Arthur Bloch)

Quella di venirci a trovare è stata una magnifica idea. Però anche la nostra di non aprirvi non è male. (Romano Bertola)

Lasciamo le belle donne agli uomini senza fantasia. (Marcel Proust)

Se aiuti qualcuno che è nei guai, si ricorderà di te. La prossima volta che è nei guai. (H.V. Prochnow & jr.)

Collaborazione: Io l'insulto. Tu lo tieni. Lui gli mena. Noi aiutiamo e voi guardate se essi arrivano. (Marcello Marchesi)

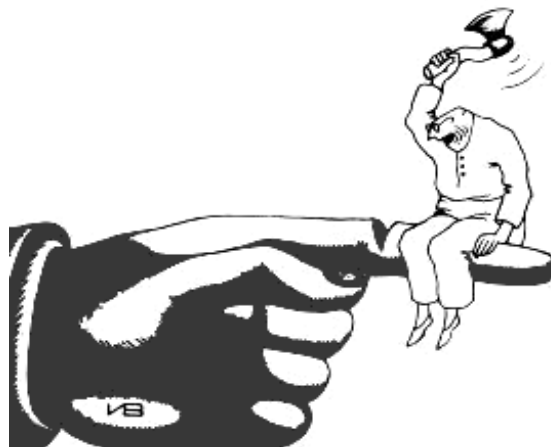
Non bisogna mai contraddire una donna. Basta aspettare: lo farà da sola! (Humphrey Bogart)

L'amore ha diritto di essere disonesto e bugiardo. Se è sincero. (Marcello Marchesi)

La coscienza è la voce interiore che ci avverte che qualcuno potrebbe vederci. (H.L. Mencken)

La fiducia è semplicemente quella sensazione calma, rassicurante che si ha prima di cadere a faccia in giù. (Anonimo)

I giorni indimenticabili della vita di un uomo sono cinque o sei in tutto. Gli altri fanno volume. (Ennio Flaiano)



## ATTIVITA' SECONDO TRIMESTRE

**Sabato 6 Aprile**

dalle ore 11 alle 18

*Giornata di studio sul tema:*

### ***Integrità e Integralismo nel quotidiano e nel sacro***

Iscrizioni e prenotazioni presso la Segreteria dell'Associazione

*Vedi programma dettagliato a pag. 15*

**Sabato 18 Maggio**

alle ore 15

### ***Dal Cosmo all'universo della persona: il contributo di P.T. de Chardin***

*Conferenza di*

**Fabio Mantovani**

Iscrizioni e prenotazioni presso la Segreteria dell'Associazione

**Venerdì 7 Giugno**

alle ore 21

### ***A fior di pelle***

Incontro  
tra

**Dermatologia e Psicoanalisi**

*Conferenza a cura di*

**A. Anonide  
L. Ottonello**

*Ingresso libero*

Vi ricordiamo che il trimestrale

#### **Individuazione**

può essere letto e scaricato dal nostro sito web  
ora anche in **formato PDF**:

<http://www.geagea.com> E-mail: [gea@geagea.com](mailto:gea@geagea.com)

Chi invece desiderasse riceverlo a casa in versione cartacea,  
può richiederlo utilizzando il coupon qui sotto riportato.  
Trattamento dati personali come da Legge Tutela Privacy  
D.P.R.318 e Legge 325/2000

Nome e cognome .....

Indirizzo .....

Cap ..... Città .....

Tel ..... Professione ..... Età .....

desidero ricevere il trimestrale

#### **“Individuazione”**

**CONTRIBUENDO** col versamento della quota associativa  
di 25 Euro sul c/c postale N. 19728161  
Associazione G.E.A. - Via Palestro 19\8 - 16122 Genova

## “Il gruppo atelier”

*Vuole essere un contenitore, supportato dalla presenza analitica, che promuove, al suo interno, il potenziamento della “facoltà socializzante”.*

L'esperienza del gruppo, punto-cardine del pensiero e del metodo che supportano la nostra prassi clinica, ci ha portato più volte, nell'ultimo decennio, a riflettere sul valore del lavoro che svolgiamo.

Per questo, abbiamo maturato il progetto di ampliare i campi di fruizione del gruppo.

Uno degli obiettivi che, da sempre, ci si pone è l'accoglienza della “diversità”, sia essa percepita e concepita come esterna o interna al soggetto stesso.

Partendo da questo assunto teorico e dalla verifica di situazioni che, per la gravità dei sintomi e/o in determinate fasi, richiedono un aggiustamento del metodo dei gruppi Gea, abbiamo inaugurato dei gruppi-atelier rivolti a persone che hanno serie difficoltà a relazionarsi, anche a livello minimo.

Si tratta di un gruppo ad orientamento psico-pedagogico che mira al risveglio della soggettività: attraverso l'elaborazione di problemi inerenti la vita di tutti i giorni, i partecipanti hanno modo di migliorare, in un ambiente accoglien-

te e protetto, la loro capacità di stare con gli altri.

Trattandosi di situazioni spesso cronicizzate e, proprio in virtù della difficoltà ad elaborare i vissuti, a volte è necessario attivare canali alternativi alla parola: esercizi, giochi, materiali vari costituiscono gli strumenti del nostro lavoro, particolarmente in certe fasi del processo in cui risulta faticoso mobilitare l'energia del singolo e del gruppo.

Attività ludiche, psicodramma e giochi di ruolo, movimento ed espressione corporea, ma anche scrittura creativa, immaginazioni guidate e ascolto musicale. Tutto questo per allentare il controllo dell'io, per indebolire le barriere difensive e far emergere l'espressione emotiva.

Il gruppo atelier è dunque uno spazio esperienziale aperto a quelle persone che, pure in trattamento farmacologico, per nulla incompatibile con il progetto di crescita coscienziale cui è mirato, non hanno occasioni di vivere relazioni importanti fuori dall'ambito parentale o sono comunque isolate socialmente.

Il gruppo vuole essere un contenitore supportato dalla presenza analitica che promuove, al suo interno, grazie ai due livelli operativi, l'attività psicopedagogica e quella psicoterapeutica, una migliore capacità di *relazionarsi*.

L'individuo, aiutato ad “uscire” da sé, impara a muoversi insieme agli altri e, mobilitando l'affettività, spesso congelata, ritrova se stesso “con” gli altri in un contesto che lo comprende nella sua specificità.

La fase dell'individualità, infatti, è particolarmente delicata in questo gruppo dove, se da un lato può essere necessario smantellare una logica rigida e formale a difesa dell'io - basti pensare alle forme, più o meno gravi, di ossessività - dall'altro, in assetti psicopatologici diversi dove la personalità-arcipelago (C.G. Jung) non è sufficientemente integrata, deve poter emergere l'io con tutte le sue valenze positive, ovvero la specifica identità di ognuno, le sue risorse e, fin dove è possibile, i suoi limiti.

Il gruppo aiuta i singoli ad incrementare la consa-

pevolezza di sé.

Essendo un microcosmo rappresenta, in modi, forme, segni diversi, tutto il potenziale umano, ricchezza e miserie. Ognuno vi attinge per arricchirsi, si dà per vedersi: rispecchiandosi nell'altro, ritrovando nell'altro emozioni, capacità o difficoltà, l'individuo ritrova se stesso.

Come in un gioco di squadra ognuno si allena per sé in funzione del tutto, così nel gruppo-atelier ogni gesto individuale è arricchimento del gruppo ed il gruppo stesso è il movimento creativo di quel singolo elemento che lo ha condotto.

Una circolarità sinergica che permette ai partecipanti, spesso per la prima volta al cospetto di “estranei”, di vivere l'esperienza positiva dell'esistere consapevolmente, fuori da ogni schema relazionale prece-

Il gruppo ha una cadenza settimanale, dura due ore e si avvale di due trainers, A. Tonniuti e L. Ottonello.

I nuovi ingressi sono preliminarmente stabiliti dai conduttori.

L.O.

## Psicoanalisi e Cultura

*L'arte naturale: un esempio di applicazione del pensiero Junghiano*

D'ispirazione junghiana, l'arte Naturale sfrutta un riflesso umano universale, quello della raccolta di elementi naturali particolarmente suggestivi, rami o pietre dalla conformazione particolare.

La presenza di un tale riflesso spiega per esempio, perché i bambini si perdono a raccogliere le conchiglie sulle spiagge e molte persone collezionano dei pezzi di albero o dei blocchi di pietre lavorate dall'erosione. Noi sappiamo che la natura conosce la geometria, ma essa sa essere anche artistica.

In Oriente un tale punto di vista si collega ad una tradizione millenaria che l'arte del bonsai e l'arte “suiseiki”, illustrano perfettamente.

Al contrario, per l'occidente l'Arte Naturale rappresenta una novità senza precedenti che implica il passaggio da una lo-

gica artistica centrata sulle performances egoiche, causa di tutte le esagerazioni che feriscono l'arte contemporanea, a una logica dell'armonia con l'ordine della natura e del Cosmo. Questo non è senza ricordare il passaggio psicologico che porta dall'io al sé di cui parla Jung nelle sue opere.

D'altra parte è la prima volta che il pensiero junghiano ispira, in una maniera esplicita e diretta, un fenomeno puramente artistico, privo di scopo terapeutico.

Ma l'arte della Natura non nasce ieri, molti se ne sono accorti. Anche Max Ernst si pronunciava così in proposito: “Erosi, i blocchi di granito sono meravigliosi. Nessuna mano umana saprebbe arrivare a tanto. Allora perché non limitarci a imprimere sui prodotti della Natura solo i segni del nostro mistero?”

Antoine Fratini

**Sabato 23 Marzo**

*nella sede dell'Associazione GEA*

**Arte Naturale  
e  
Pensiero Junghiano**

**Ore 14: Apertura "Mostra Naturale"**

**Ore 17: Conferenza di Antoine Fratini**  
psicoanalista

membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi  
Presidente dell'Associazione Europea di  
Psicoanalisi

Seguirà un breve intervento  
degli "espositori"

*Iscrizioni e prenotazioni  
presso la Segreteria.*

# Dal branco al gruppo

*Verso il superamento del concetto di "Conflitto di Interessi".  
Solo quando l'intersoggettività è diventata la realtà relazionale prevalente,  
all'interno di un gruppo di lavoro, cade il concetto stesso di interessi in conflitto.  
Quello che possiamo individuare come "interesse comune",  
infatti, viene allora da tutti con naturalezza  
riconosciuto essere il più importante,  
urgente e necessario interesse di ciascuno.*

Vale la pena domandarsi, di questi tempi, in quale misura e sotto quali forme una tematica tanto in voga come quella del 'conflitto di interessi' trovi spazio nella nostra vita e quanto invece un buon lavoro d'analisi stia operando a superarla.

Questo per allenarci a riconoscere la natura delle ombre che ci accompagnano per imparare ad elaborarle: le ombre del sociale, che sono anche le nostre.

## Gruppo e Branco

Se consideriamo il gruppo quale contesto privilegiato per osservare ed analizzare le principali dinamiche relazionali umane, nelle luci e nelle ombre, partiamo da una delle riflessioni base, cioè quella relativa alla distinzione tra 'gruppo' e 'branco'.

Il branco, così come lo troviamo nel mondo animale, ha come caratteristica (senza dubbio invidiabile!) una compattezza ed una solidarietà tra singoli assolutamente naturale ed automatica in quanto istintiva. La socialità di branco è dunque garantita dal fatto che gli individui restano inconsci, ovvero collaborano lasciandosi guidare da un istinto di specie che si impone in maniera semplice ed immediata in quanto non viene contrastato da dubbi, interrogativi, conflitti, ... tutti elementi che stanno invece alla base della coscienza.

Come individuo dotato di coscienza, dunque, l'essere umano è bandito da quel tipo di organizzazione immediata e 'naturale'. L'esilio in cui si viene a trovare lo spinge a cercare una modalità di aggregazione a lui consona, in cui quindi la coscienza individuale, col suo bagaglio di complessità e conseguente conflittualità, non venga annullata, pena il regredire a dinamiche di 'branco' che, quando vengono agite dagli umani, mostrano il loro lato più bestiale e terribile.

La soluzione più frequentata è l'organizzazione di un gruppo con un capo, l'autorità del quale – qualora sia da tutti riconosciuta e rispettata – diviene elemento ordinatore fondamentale, mediatore di quelle situazioni che possono emergere di volta in volta in termini di conflitto tra interessi di Tizio ed interessi di Caio o, aspetto ancor più interessante, interessi del singolo e interessi del gruppo.

Ma anche il branco è guidato da un capo, allora dove sta la differenza?

## Il gruppo e il capo

Evidentemente c'è modo e modo di

esercitare la funzione di capo, e – per quanto concerne i gruppi umani – ai due estremi troviamo da un lato l'autoritarismo, che implicitamente richiede al gruppo la rinuncia totale all'esercizio della coscienza individuale (principio di delega), dall'altro lato l'incarnazione di un principio di autorevolezza che ha il compito di risvegliare in ciascuno la necessità di tutelare la collettività (principio di responsabilità).

Nel primo caso - quello del capo autoritario - possiamo intravedere una sorta di 'brutta copia' del branco, di quella organizzazione animale (e dunque inconscia) da cui, pur essendone stato esiliato, l'umano non si risolve a prendere distanza, mentre nell'altro caso troviamo il tentativo di affermare una nuova naturalezza, un'organizzazione collettiva in cui il corretto uso della coscienza diviene il 'nuovo istinto', il nuovo principio ordinatore.

La presenza di un capo, dunque, non significa necessariamente che i partecipanti al gruppo si votino ad un'obbedienza cieca o che il gruppo stesso si faccia succube dei capricci di chi lo guida, anzi!

Nei gruppi più evoluti risulta semmai chiaro il contrario, ovvero che il capo 'serve' il gruppo, nel senso che si pone al servizio ed in funzione del 'soggetto gruppo' e in questo modo garantisce il rispetto dei diritti della collettività e rende possibile l'espressione della nuova coscienza – che è quella di gruppo – di contro al prevalere di questo o quel particolarismo.

In questo modo è proprio il capo a tracciare la direzione generale verso cui ciascun singolo ha da muoversi, superando egli per primo la logica stessa del conflitto di interessi.

Il capo è allora colui al quale per primo spetta incarnare la consapevolezza di come la tutela dell'interesse collettivo (la coscienza, emergente in ciascuno, del 'soggetto gruppo') sia il fattore di utilità principale per i singoli, dunque, in realtà, il principale e più urgente interesse di ciascuno in particolare.

In

effetti, essendosi i singoli individui riuniti in gruppo per svolgere un lavoro (e nel gruppo d'analisi tale lavoro concerne il consapevolizzarsi, da parte di ciascuno, della corallità interiore, ovvero del sociale che ciascuno porta dentro, per accrescere l'armonia) è nell'interesse di ciascuno:

- intanto che il gruppo esista e sopravviva alle varie vicissitudini,
- che impari a lavorare con efficienza, il che prevede che porti a coscienza ed impari a gestire le dinamiche psichiche ed emotive che di volta in volta si attivano,
- che impari ad apprendere dalla propria esperienza e quindi ad accrescere la propria intelligenza e sensibilità,
- infine che sappia creativamente sfruttare al meglio il bagaglio di risorse, conscie ed inconscie, di cui dispone.

Da qui la realizzazione di una fondamentale reciprocità non solo tra individui ma anche tra individuo e gruppo, in cui la crescita di consapevolezza dell'uno è riconosciuta immediatamente essere crescita anche dell'altro e viceversa.

Se allarghiamo il campo di osservazione al gruppo umano più ampio che possiamo immaginare, l'umanità tutta, salta agli occhi con drammatica evidenza la rimozione dei principi base di questa reciprocità, semplice e complessa insieme, ma assolutamente inevitabile.

Prevalgono ancora troppo spesso visioni miopi in cui vengono erroneamente scambiate per secondarie necessità che sono invece fondamentali - rispetto a qualsiasi interesse di gruppi più ristretti - primo tra tutti la sopravvivenza dell'umanità, che passa attraverso il rispetto del diritto di esistenza di ciascuno nonché una corretta distribuzione delle risorse.

Non a caso l'esempio di 'capo' che



ancora troppo spesso abbiamo sotto gli occhi non è proprio del tipo autorevole, al servizio del gruppo! Gli esempi sono purtroppo innumerevoli e significativi.

### Il Gruppo e l'Edipo

Tornando al piccolo gruppo di lavoro, il cui obiettivo è l'ampliamento della consapevolezza e della lucidità circa i modi della relazione, possiamo individuare alcuni passaggi nodali che segnano l'emergere graduale della nuova coscienza che chiamiamo 'coscienza di gruppo' o 'concretizzarsi del Sé' del gruppo.

Un segnale dell'emergere di tale nuova coscienza consiste proprio nella necessità che tramonti, per il gruppo, l'esigenza di avere un capo.

Quando anche si realizzi la situazione ideale di un gruppo capace di funzionare perfettamente, con un capo autorevole ed un buon spirito di collaborazione, il lavoro non è ancora finito. Anche qui compare il limite che consiste nella delega edipica.

Un gruppo così costituito, infatti, continua ad avere bisogno che qualcuno in particolare resti calato nel 'ruolo di capo', a garanzia di un equilibrio sufficiente ad assicurare al gruppo il rispetto di quel delicato principio di giustizia che gli necessita; in ciò permane la necessità del ruolo e con essa la dinamica edipica.

Detta in altri termini: finché c'è bisogno che qualcuno 'faccia il padre' c'è altrettanto bisogno che altri 'facciano i figli', e la dinamica edipica si nutre di tale bisogno che perpetua se stesso.

Per quanto cresciuto, un gruppo siffatto appare come l'analogo di un gruppo di pari (fratelli) che vanno d'accordo finché 'tutto va bene', cioè finché non succede nulla di nuovo; quando invece qualcosa si muove e gli equilibri vacillano allora tornano ad avere bisogno di qualcuno più grande (genitore) affinché ripristini l'ordine.

Finché c'è bisogno di questo significa che il gruppo è immaturo, ovvero non incarna ancora in sé, nella modalità relazionale prevalente, la consapevolezza del 'terzo', di quel principio dialettico interiore che sa muoversi tra i contra-

ri e sa superare la conflittualità.

Il grosso lavoro nella crescita coscienziale di un gruppo passa inevitabilmente attraverso l'interiorizzazione di tale principio, lo stesso precedentemente incarnato dal capo, che dovrebbe rendere il gruppo in grado di garantire, di volta in volta, nei momenti di difficoltà, quando si fanno acute le differenze individuali, oppure quando emerge una nuova potente intuizione che ha bisogno di chi le dia voce e le consenta di diventare realtà, una sufficiente capacità di accoglienza, di efficienza nonché l'affermazione di un criterio di 'giustizia' che non potrà mai essere assoluto né rigido, ma che deve essere riconosciuto valido da ciascuno.

Giustizia che richiede a ciascuno di imparare a 'coinvolgere' e a 'lasciarsi coinvolgere' dall'altro, dal gruppo, di volta in volta incarnando in maniera elastica questo o quel copione, liberandosi finalmente dalla rigidità dei ruoli.

Troppo spesso in un gruppo già piuttosto maturo il protrarsi della delega edipica al 'capo' alimenta pigrizia e passività, consente al gruppo di permanere più del necessario in un equilibrio, magari faticosamente raggiunto, in cui ciascuno tende a stare nel copione a lui più consueto, senza sperimentarsi in altre modalità e finendo per irrigidirsi, senza volerlo, in un ruolo.

### Al di là dell'Edipo

Lavorare, in gruppo, alla soluzione della dipendenza edipica significa tendere a sciogliere qualsiasi ruolo, non solo quello del capo, più o meno abituale e più o meno inconscio, facendo sì che ciascuno impari a calarsi di volta in volta nei copioni differenti che la vita - sua e del gruppo - gli propone.

Di volta in volta imparare a coinvolgere l'energia del gruppo attorno ad un progetto, ad un'intuizione che ci abita, ancora muta, riconoscendosi una forza trainante, o farsi coinvolgere da un'idea apparentemente insolita, lasciarsi incuriosire e contagiare dall'entusiasmo altrui che diviene così forza del gruppo, fidandosi della capacità critica e dialettica del gruppo stesso, è esperienza importante.

E' così che dovrebbe rendersi tangibile l'incarnazione in ciascuno del Sé (associato al Gruppo), ovvero l'affermarsi di un principio

universale capace di accogliere ogni particolare nella sua relatività (ovvero nel suo 'esserci' in relazione a tutti gli altri particolari).

E' l'affermarsi di una 'giustizia' che coincide nel realizzarsi di un 'lavoro di tutti a vantaggio di tutti'.

Ma il concretizzarsi di tale intuizione non è affatto semplice né tanto meno immediato e passa spesso attraverso fasi travagliate, agiti, passaggi dolorosi che trovano parola solo in un secondo tempo.

E' difficile arrivare, come gruppo, a quella dimensione in cui ciascuno riconosce il proprio come l'altrui vissuto (pensiero, intuizione) senza più cadere nell'equivoco del conflitto di interessi, che genera guerra, ed integrando invece la crescente complessità in una visione corale e dialettica, sempre più ampia.

Uno degli ostacoli più potenti, una svista tanto frequente quanto subdola ed inconscia, è quella dell'inflazione egoica, che consiste nella tendenza ad assolutizzare la propria particolare visione, spesso credendosi nel Sé, con l'arroganza di una coscienza che si è svincolata dal Sé ... senza accorgersene.

E' l'analogo, sul piano sociale, di quei fenomeni di violenza in cui qualcuno si erge a giudice imparziale e legittimo il proprio agire nella ferma convinzione di parlare/agire 'nel nome di Dio'.

Il gruppo (e non branco!) come realtà umana impegnata a valorizzare la coscienza individuale, arricchendola e trasformandola in coscienza di gruppo, nel superamento di deleghe edipiche e nell'aumento di responsabilità, sembra l'unica direzione possibile per prevenire tali aberrazioni, a volte più esplicite, molto spesso più subdole, ma tutte menzognere.

Come è possibile distinguere allora un gruppo realmente maturo da uno che si atteggiava tale in quanto rimuove l'inflazione egoica di cui ancora soffre?

Risposte esaustive, al solito, non ce ne sono: certo è che un gruppo realmente maturo non può che essere ricco di differenze ed abile a 'sfruttarle' al suo interno.

La capacità di accogliere e sfruttare le differenti tonalità dell'esistenza è prova di armonia reale.

Per contro, un gruppo immaturo non può che tendere all'uniformazione, non può che vivere le differenze interne come pericolose e distruttive, essendo una struttura evidentemente ancora rigida e dunque fragile.

Queste due tendenze nel gruppo non potranno che distinguersi anche nel tipo di relazione con l'esterno: accoglienza e curiosità, contro chiusura e timore del confronto.

Ancora una volta, dunque, il principio 'sano' che si afferma è l'attitudine dialettica, intesa come capacità di stare nel movimento continuo tra polarità e voci differenti, senza cedere alla tentazione - sempre dettata dalla paura - di irrigidirsi in una staticità che, cercando di spacciarsi per vera, non fa che assolutizzare se stessa.



## Linea d'ombra e passaggio

*La linea d'ombra è quello spazio intimo che il giovane rivendica per sé, fatto di silenzi, bugie e omissioni nel rapporto con gli adulti; di passioni, sperimentazioni, verifiche nel rapporto con i pari.*

L'adolescenza, fascia d'età difficile da definire, è un periodo della vita duro da affrontare.

Nelle società tribali il giovane viene iniziato dal gruppo; così varie forme di rituali iniziatici scandivano i cicli della vita nelle epoche passate, prima dell'avvento dell'industrializzazione.

Oggi crescere è diventato arduo: la società globale, con le distanze che si accorciano, i ritmi superincalzanti e tutto, dalle informazioni agli stili culturali si affastellano velocemente, non sempre facilita il passaggio stretto dai luoghi dell'infanzia al mondo adulto né il consolidarsi di radici.

L'adolescenza è una terra di mezzo in cui si è persa la propria patria: non si è più bambini ma non ci si sente - né lo si è normativamente - adulti.

Anche se spesso, complice un forte intellettualismo e la richiesta implicita di un'adultizzazione precoce dei figli, i giovani possono essere, almeno formalmente, dei validissimi interlocutori "adulti".

Linea d'Ombra è un suggestivo romanzo biografico di Conrad che traccia, metaforicamente, il difficile percorso dell'adolescenza: l'immagine è quella del viaggio in mare. Protagonista è il giovane e inesperto capitano.

Navigare nel mare della vita è un modo di dire. Il giovane che si trova a dover attraversare questo mare in tempesta non se la passa granchè bene, a meno di poter contare su una buona *tenuta* della nave che lo porta...

Il viaggio è intrapreso talvolta con entusiasmo, in altri momenti può essere vissuto come un incubo dal quale non ci si riesce a svegliare.

Basti pensare a tutti quei giovani che, complice la noia, la sventatezza e il gusto della sfida a un *Padre* troppo rigido o assente, hanno iniziato a provare droghe come l'eroina e non sono più riusciti ad uscirne.

Oggi i rischi sembrano essere altri. Le droghe che circolano non evocano il ritiro nella beatitudine solitaria o nell'intimità del piccolo gruppo, né un palese rifiuto contrapposito al sociale. Al contrario, oggi le nuove droghe esaltano, più che un movimento ideale di contestazione di valori convenzionalmente accettati, l'isolamento, la massificazione e la staticità.

E' un "andarsene" lasciando le cose come stanno, acriticamente.

Oggi, come scrive Crepet, la droga ha più una valenza di conformismo. Fa da collante: si sta insieme per stordirsi, per sganciarsi dalla banalità del quotidiano. La droga è ricerca di evasione.

Parola che, letteralmente, significa fuggire da un luogo in cui siamo reclusi, o,

figurativamente, distrarsi.

*Evadere* richiama ad una dimensione straordinaria della vita, è l'uscire dalla condizione normativa per varcare l'"oltre" della percezione ordinaria.

Sappiamo che per andare oltre non sempre è indispensabile un concretistico fare, ma, piuttosto, un abito mentale, un'attitudine, una predisposizione particolare che ci permette di trascendere la realtà immediata delle cose.

Evadere, almeno in certi momenti della vita, anche per un adulto, può altresì essere considerato uno stato di sospensione vitale e rigenerante.

Il viaggio iniziatico di chi, oggi, si appresta a varcare la linea d'ombra, è interessante, vario e ricco di opportunità, ma anche irto di pericoli. Nel linguaggio del mito è il viaggio agli inferi di Osiride, cadavere fatto a pezzi, poi reintegrato in



una nuova nascita, in un nuovo corpo.

La linea d'ombra è quello spazio intimo che il giovane rivendica per sé, fatto di silenzi, bugie e omissioni nel rapporto con gli adulti, di passioni, sperimentazioni, verifiche nel rapporto con i pari.

E' una terra di mezzo dove si muovono sia le figure del possibile, sia i fantasmi più angoscianti; è il regno dell'inconscio dove fervono i semi della creatività originaria.

E' quel luogo in cui fantasticare un mondo ideale, costruire il nuovo, osare, cimentarsi, sovvertire. Nucleo della vita e regno del Sè, crogiuolo di spiritualità da sperimentare in modo pieno e splendente, forza concentrata da spendere nell'immediato.

Quella dimensione oscura, silenziosa e apparentemente ordinaria che il giovane attraversa nella tempesta dei mutamenti anche fisici può rappresentare, per la prima volta, l'incontro col numinoso.

Come tutte le linee di confine, esso incarna la sua doppiezza: pista di lancio per i voli dello spirito e bocca infernale che inghiotte e distrugge la coscienza. Per questo, l'esito di questo viaggio evolve o verso una maggior integrazione dell'iden-

tità e al suo consolidamento o, al suo contrario, la disintegrazione.

L'incontro col Sè scioglie nell'abbraccio ogni differenza: né maschi né femmine, né buoni né cattivi, ogni nesso formale, causale o normativo recede sullo sfondo.

Ma la sua energia pura può anche distruggere, frammentare, e allora, se le basi sono fragili, ci sarà il crollo!

Quando si incede a lungo in questa fase evolutiva, vi è una ricerca

continua alla fonte, nel tentativo di ricaricarsi e recuperare il senso. Come accade nelle comuni nevrosi, vi sarà la coazione a ripetere quelle dinamiche distorte alla cui base, inizialmente, vi era la ricerca di un esito trasformativo (il senso del sintomo e la sua bontà d'intenti).

E' nel legame profondo con gli adulti, messo continuamente alla prova, che il giovane ritrova, ogni volta, se stesso, sempre un po' più intero. E' nel rapporto con il sociale, che sfida. E' nella competizione, nella provocazione, nelle richieste d'aiuto "in codice", quando vorrebbe chiedere ma non vuole, nelle oscillazioni ambivalenti, nella mutevolezza di stati d'animo talvolta contrapposti che ci disorientano tanto.

Talvolta i giovani, come i bambini, ci spiazzano ponendoci di fronte a problemi nuovi e dilemmi morali che non sappiamo affrontare.

La nostra presenza "a distanza", al di là delle risposte che sappiamo dare, è la base sicura per il suo viaggio. Noi siamo il maestro, una terra affidabile cui poter approdare nei momenti di maggiore confusione.

I genitori spesso si lasciano prendere dall'ansia e dall'immediatezza e così, perdendo presenza, non riescono ad ascoltare i reali bisogni dei figli che, qualche volta, vorrebbero solo essere *compresi*.

La linea d'ombra, allora, non è solo uno spazio buio in cui ci si confronta con la paura, ma un percorso necessario dove solitudine, spaesamento, confusione non appartengono solo all'universo del giovane iniziato ma anche alle persone che di lui si prendono cura.

Si creano nuovi spazi, nuovi confini e nuove modalità di dialogo in un percorso di crescita che, necessariamente, smuove tutti.

L'adolescenza dei nostri figli è una fase della vita di grande trasformazione dove ognuno, nel suo specifico ruolo familiare, ha da reinventare se stesso, nella ricerca di un nuovo assetto e di nuovi equilibri che lascino spazio alla soggettività di ognuno. Per chi se la sta faticosamente conquistando e anche per chi, suo malgrado, ne farebbe volentieri a meno!

L.O.

## Rupofobia e ...cose del genere

*Sembrirebbe che quanto più la coscienza collettiva insiste nel volerci detergere ed allontanare in modo forzoso ed artificiale dai nostri odori animali naturali, tanto più cresca la sporcizia nelle nostre città, l'inquinamento, le allergie e le malattie della pelle...*

"Rupofobia", come sappiamo, deriva dal greco "rupo" ovvero "sudiciume" e sta quindi per: paura del contatto con lo sporco.

Il termine, magari poco usato nella lingua comune, allude ad un sintomo dilagante, che fa largo uso, con grande gioia delle multinazionali, di cosmetici e affini: detersivi, saponi, salviette, deodoranti, ecc. ecc.

Si può tranquillamente dire che tali sintomi sono anche il risultato dalle stesse ricerche e ottenuto attraverso sapiente e violento bombardamento quotidiano di appositi "spot".

Dico "anche" perché non me la sento di demonizzare a tal punto gli spot pubblicitari per un semplice fatto: in essi è troppo evidente il messaggio, non c'è comunicazione inconscia; al massimo c'è del ridicolo: abbiamo tutti il sangue blu, anche la pipì dei bambini è blu; tutti nobilitati nei nostri escrementi più o meno infantili, nelle nostre ghiandole sudorifere.

Anzi, sul piano della comunicazione assistiamo a degli strani ripensamenti repentini e fughe nell'"iperrealismo": così la pubblicità rivendica a sé il diritto di chiamare le cose come stanno. "Quando le cose torneranno ad appartenere a se stesse senza rimandare ad altro..."!!!: che la Grande Consapevolezza sia più vicina se oggi in TV possiamo tranquillamente sentire nominare "la diarrea"???

Insomma: c'è della dialettica in giro!

Sembrirebbe che quanto più la coscienza collettiva insiste nel volerci detergere ed allontanare in modo forzoso ed artificiale dai nostri odori animali naturali, tanto più cresca la "rumenza" (termine genovese per la "sporcizia") nelle nostre città, l'inquinamento, le allergie e le malattie della pelle.... Da un lato!

Dall'altro aumentano le patologiche paure dello "sporco" intendendo con ciò, un po' succintamente: rifiuto della convivenza con le "ombre", con il "pulviscolo atmosferico simbolico" presente inevitabilmente nell'aria e nel "pneuma" che respiriamo e che sono sia simboliche che reali.

Azzardiamo la seguente ipotesi interpretativa: il rupofobico non accetta che tutto in questo universo sia materia, anche l'anima, anche il pensiero. Il Tutto ha gli attributi della materia e in quanto tale Tutto porta in sé il principio della putrefazione e della morte.

Senza fare i conti con la materia non si può attingere all'Assoluto: si può volerlo afferrare ma sempre mancando il bersaglio come fanno le mani che vogliono stringere l'acqua.

Senza amore per la Materia, senz'al'Inno d'amore a questo mondo non si può cogliere l'aspetto ondulatorio della Noosfera theilardiana che sarà costretta ad essere da noi percepita nella sua sola natura corpuscolare.

La paura della contaminazione, della profanazione sono strettamente correlate alla incapacità di reggere la colpa, il tradimento. In definitiva il rupofobico è soggetto che malsopporta la vita nelle sue contraddizioni. Si sente tradito e defraudato: la vita dovrebbe essere l'Eden e non lo è. Egli ricorda un po' Peter Pan.

Facilmente intuibile che egli abbia spesso la percezione della sua vita come di un film "al rallentatore" stante gli "infiniti" rituali che pone in mezzo tra sé e l'orrore della vita per "purificarla" e renderla degna di avvicinarla.

I rupofobici sono spesso ossessivi come spesso lo sono i loro "opposti", "gli idrofobici" ovvero i repellenti all'acqua. Vi sono tra di loro molti più punti d'incontro di



quanto non sembri a prima vista. Una differenza: se prevalgono le "femminucce" o per lo meno sono alla pari, con i maschietti, tra i soggetti rupofobici, pare vi sia una netta maggioranza maschile tra gli "idrorepellenti". Come a dire che le nostre famiglie e le nostre brave madri mediterranee sparano nella società uomini in doppio petto, profumati sotto e .....stendiamo un velo pietoso sopra tanta irrisolta aggressività parentale. Ce ne occuperemo altrove. Torniamo ai nostri angelici soggetti rupofobici: tutto il giorno di tutti i loro giorni a combattere nemici invisibili: polvere, batteri, acari, peli, capelli, microbi sotto le scarpe.

Quante fobie e rituali può produrre un rupofobico? Tanti, ma tanti, ma tanti: alcuni dichiaratamente connessi alla fobia da cui ci si vuol difendere, altri più celati e simbolici. Uno tra i più diffusi è il lavaggio delle mani fino a "rammollimento e spiegazzamento" (descrizione degli interessati) della pelle; un altro: la protezione dei protettori igienici fino al paradosso: *proteggere con carta il giornale che protegge da terra la valigia che protegge dall'esterno, le buste che proteggono dall'interno i nostri ulteriori portaoggetti ecc.*, in una estenuante costruzione a scatole cinesi o matriosche russe.

Spesso il bisogno della pulizia viene utilizzato come spostamento e costruzione dell'"enantiodromia" (tentativo di pro-

durre il contrario del temuto) in cui viene celato l'orrore della vacuità, ovvero il momento (connesso ad ogni forma di impegno intellettuale) che deve attraversare il Nulla prima di assistere alla nascita dell'intuizione, del pensiero guidato ed, infine, del concetto.

La paura dell'orror vacui, la paura della mancanza del pieno, la paura del caos che incombe, come vissuto soggettivo, dal più immediato "nulla", possono spingere il soggetto a trovar riparo nel rituale delle abluzioni, dell'ordine ossessivo compulsivo (cassetti biancheria, cassetti scrivania, armadi, sgabuzzini, archivi, librerie e quant'altro) soprattutto e proprio quando l'attenzione dovrebbe concentrarsi in tutt'altro, in impegni, per l'appunto di tipo intellettuale.

Gli studenti hanno il rito del frigorifero, del prender tempo ed intervalli con la scusa del metter qualcosa sotto i denti, o per bere o per andare in bagno, o per una telefonata o messaggio inderogabile....

Gli adulti spostano sull'ordine la loro angoscia da indeterminazione e non senso con prevalenza

- per le donne: di ordinare oggetti, offrendo i propri favori, a volte, alla terribile visibilità della polvere (*e vai con i mangiapolvere che non la spostano solamente ma la catturano!*) e altre volte alla forsennata pulizia degli angoli più remoti di casa che non vedranno mai la luce in un safari crudelissimo verso ogni più minuscola nube di lanugine;

- per gli uomini: spesso forme più subdole che tendono a preservare i loro oggetti personali dal contatto con la terra. Spesso è il loro stesso corpo che deve essere preservato dal contatto con certe parti del selciato, del pavimento, delle piastrelle, delle macchie, come nel film con J. Nicholson "Qualcosa è cambiato". Altre volte, come già accennato, le strategie ritualistiche si complicano e divengono notevolmente più astratte. Finisco con un sogno:

*La sognatrice è in bagno nella sua casa: inizia a gettare nel water molta carta e, quasi facendosi prendere da una strana foga, anche vari altri oggetti (profumo, scarpe, shampoo). Improvvisamente si accorge di essere in casa di un'amica psicoanalista e di aver "tappato" il W.C. Non sa se tirare l'acqua oppure no: infine ci prova anche se è cosciente che non riuscirà a risolvere il problema. Gli oggetti tornano a galla misti a liquame. Giunge nel frattempo l'amica psicoanalista che le impone di ripulire tutto.*

*Bibliografia minima:*

L. Wright "Civiltà in bagno" Garzanti, Milano

Rosebury T., "Igiene e pregiudizio" Garzanti, Milano

A.C.

## Jung, Freud e Sabina Spielrein

La storia del pensiero psicoanalitico è storia di "relazioni" tra esseri umani, che si interrogano su quanto sta accadendo tra loro. L'elaborazione di ciò, in forma di pensiero, ha portato di volta in volta a nuove e diverse formulazioni, l'avvicinarsi delle quali, nei suoi passaggi, costituisce la "storia della psicoanalisi" stessa.

Anche qui, come in ogni evoluzione storica, si possono individuare dei passaggi particolarmente critici ed umanamente dolorosi, in cui la trama degli eventi sfugge a qualsiasi controllo razionale.

Uno di questi segue immediatamente la nascita dell'Associazione Psicoanalitica Internazionale, e segna la travagliata fine della collaborazione tra Freud e Jung, durata dal 1906 al 1913, (il grande "scisma"). Proprio in questo passaggio importante ci si imbatte in lei, un personaggio femminile solo apparentemente secondario, rimasto in ombra per ragioni diplomatico-difensive.

Si tratta di Sabina Spielrein, una russa ebrea, di buona famiglia, approdata giovanissima nel 1904 al rinomato Burgholzli di Zurigo con gravi sintomi di tipo psicotico, curata con successo dall'allora giovane psichiatra C.G.Jung, di cui divenne in seguito amica, amante ed infine collega.

Fu una delle prime donne ad entrare nella Società Psicoanalitica Viennese.

Dopo essere stata per Jung un difficile "caso clinico", Sabina assunse per lui un'importanza particolare su un piano più strettamente personale, grazie all'intenso coinvolgimento affettivo ed intellettuale in cui, inaspettatamente, si trovò con lei calato, proprio quando emergeva in lui la drammatica consapevolezza di una spaccatura insanabile tra i presupposti teorici cui si sforzava di essere fedele - la teoria freudiana - e la propria visione del mondo che lo spingeva a prendere via via distanza da quegli assunti "logico-scientifici" per addentrarsi sempre più nei "luoghi dell'anima", entrando in risonanza con i suoi linguaggi e le sue metafore, quali mitologia, alchimia, religiosità e filosofia.

Questo lato di Jung, da molti definito in tono sprezzante come "misticismo", aveva radici antiche ed era già entrato a in ballo, suo malgrado, nell'incontro, vibrante a più livelli, con Sabina.

Nei numerosi dialoghi ed incontri "amorosi" (di cui sappiamo grazie al diario e alle lettere da lei conservate, raccolte da Carotenuto in "Diario di una segreta simmetria"), essi amplificavano la loro affinità culturale e spirituale, nutrendosi di eventi sincronici e telepatici, lasciandosi andare a fantasie di tipo mitologico e cominciando a cogliere "il nesso che unisce tutti gli eventi".

Questa realtà era quindi doppiamente clandestina, in quanto Jung perpetrava, accanto al tradimento della moglie Emma, un tradimento ancor più grave: egli approfondiva un filone di riflessioni che Freud gli aveva esplicitamente bocciato, chiedendogli invece un'esplicita "professione di fede" alla teoria sessuale quale motore di tutto.

J.Kerr, nel suo saggio "Un metodo molto pericoloso", descrive in tono critico l'intreccio che coinvolse Jung, Sabina e Freud, intreccio assai delicato per i livelli di coinvolgimento: ciascuno dei tre si trovò coinvolto sul piano personale ed intimissimo e sul piano professionale contemporanea e con le inevitabili contraddizioni ed incoerenze.

In questo frangente l'anello debole della catena era sicuramente lei, Sabina, appena uscita da una profonda sofferenza psichica e già immersa nei meandri di una confusiva relazione analitica e sentimentale insieme, a far le spese, suo malgrado, di errori che proprio grazie a lei verranno messi a fuoco come tali, in un'esperienza che fu per lei, malgrado tutto, salvifica.

Kerr mostra come i due uomini, entrambi calati in un ruolo di potere rispetto ad una scienza nascente che chiedeva discrezione e tatto, rivelino la propria contraddizione e poca libertà avanti ad una richiesta d'aiuto assolutamente legittima.



Avanti alle richieste di Sabina, ex-paziente, ex-amante e poi allieva promettente, Jung mostrò tutta la propria ambivalenza, la propria incapacità di gestire il "controtransfert" dovuta alla mancanza di una completa analisi (sarà lui a ribadire, anni dopo, la necessità imprescindibile che l'analista sia a sua volta analizzato!), nonché l'imbarazzo di chi, avanti ad una responsabilità troppo grande, cerca maldestramente di liberarsi di un interlocutore scomodo.

Freud neppure seppe, da parte sua, offrire un reale aiuto alla giovane che, vedendosi rifiutata dall'analista-amante, incapace di liberarsi dal potente transfert non risolto, gli si era rivolta: le rispose diplomaticamente per lettera senza concederle il colloquio richiesto.

Anche lui non era libero nei suoi confronti: aveva troppo bisogno di mantenere intatta l'alleanza di Jung su tutti i fronti.

Sarebbe troppo facile, a questo punto, schierarsi contro alcuni ed eleggere a vittima altri. I giudizi pro e contro non hanno mai reso giustizia a nessuno. Più fruttuoso è cogliere invece come in passaggi tanto delicati (e quale analista può dirsi esente?) le contraddizioni si moltiplichino costringendo ciascuno a farsi carico della propria fragilità e ad imparare a gestirla. Ciò che rischia di essere perso di vista, altrimenti, è l'essenziale, ciò che sta alla base del rapporto analista - paziente che,

non a caso, coinvolge entrambi, personalmente oltre che professionalmente.

Paradossalmente l'aspetto critico che caratterizzò l'ultima fase del travagliato rapporto amoroso-terapeutico tra Sabina e Jung, fu rappresentato dal repentino passaggio, da parte di lui, da un certo punto in poi, ad un atteggiamento rigidamente freudiano: egli si trincerò nel ruolo "neutrale" di medico ed iniziò ad interpretare in chiave strettamente sessuale ciò che lei verbalizzava.

In questo modo ciò che avevano entrambi amato e che aveva alimentato in lei la certezza di dover realizzare nella propria vita "qualcosa di eroico", (destino che Sabina non mancherà, nonostante tutto, di realizzare nella sua carriera!) veniva ora svilito in termini puramente sentimentali.

Tuttavia grazie a questo modo, senza dubbio violento, Jung agì nella direzione che costrinse ciascuno a "liberarsi dell'altro": egli riuscì a liberarsi di lei, nonché spinse lei a liberarsi di lui.

La Spielrein si allontanò infine da Zurigo ed iniziò la sua carriera professionale.

Ella non mancò, nonostante tutto, di metterlo in guardia rispetto all'equivoco di cui era vittima, ribaltando per un attimo completamente i ruoli: "E' pericoloso prestare troppa attenzione al complesso sessuale." E Jung seppe, a posteriori, farne tesoro!

Ma non basta: il suo "complesso dell'ebrea" non lo lasciò certo in pace.

Il travagliato incontro con Sabina aprì le porte infatti ad una ricerca che impegnò Jung per tutta la vita e che lo spinse a forza ad addentrarsi in quel viaggio interiore - Ellenberger, nel suo saggio "La scoperta dell'inconscio", la definì la sua *malattia creativa* - fino a penetrare nell'oscuro e terrifico "mondo delle Madri", che lo portò infine alla formulazione del concetto di Archetipo e di Inconscio Collettivo.

Questo, è forse il maggior contributo che Sabina Spielrein ha dato al pensiero psicoanalitico, l'eredità spirituale o il compito che dir si voglia, che Sabina lasciò a Jung: l'incontro con l'Anima, con l'archetipo terrifico e sublime ad un tempo.

Attraverso l'elaborazione interiore, durata anni, di tale rapporto, che oltre all'eroico aprirsi al "sentire" richiese a Jung, come ad ogni adepto al percorso iniziatico nelle profondità di se stesso, l'abiura di ogni "credo" a priori, - l'uccisione del padre - Jung approdò alle forme più alte della realizzazione dell'Eros cui il Femminile prelude.

Egli poté così formulare una concezione del rapporto eterosessuale che non si ferma ad Eva, quale simbolo dell'aspetto pulsionale biologico, ma, pur rendendole giustizia, ne coglie l'aspetto estetico romantico (Elena), quello spirituale (Maria) per giungere a quella che egli individua come la più alta forma, la saggezza (Sofia), là dove l'amore si svela essere tutt'uno con la conoscenza.

## IL CANE

*Oltre a rappresentare la fedeltà incondizionata verso l'uomo, è la sua guida spirituale nel momento del passaggio.*

Nel colorito bestiario "Animali fantastici", J.P. Clèbert, alla voce "cane", così esordisce: "Non se la prendano i numerosi amici degli animali, ma il cane non sempre ha avuto un ruolo molto favorevole. Georges Deaouanes afferma che è stato il cane a scegliere l'uomo, e non viceversa."

E' verosimile pensare che un primo rapporto di mutualità si sia instaurato già agli albori dell'umanità. Agli uomini costava poco lasciare gli avanzi del cibo, in cambio potevano contare su un'utile sentinella a protezione del clan e dei suoi possedimenti.

I romani li utilizzavano come guardiani delle loro case, ma non sembra che vi fosse una particolare familiarità. Celebre è il Molosso, raffigurato nei mosaici di Pompei con la sottostante iscrizione *cave canem*. Al contrario, presso i Celti, dove il cane è associato al mondo dei guerrieri, paragonare un eroe ad un cane significava celebrarlo e rendergli grande omaggio.

Nell'antichità, tra le razze più imponenti e aggressive, alcuni venivano utilizzati nei circhi, nei combattimenti e anche in guerra, oltre che per la caccia. Allo scopo di ottenere il massimo rendimento venivano addestrati con durezza per mantenere e rafforzare l'istinto selvaggio.

Non diversamente da quanto accade oggi che, per migliorare la performance nei combattimenti clandestini, proprio come l'orda primitiva, li si istigano, forzatamente, brutalmente, all'aggressività.

Nelle campagne il cane pastore, oggi impiegato anche per scopi nobili, in origine non era semplice guardiano del gregge, ma un vero e proprio "killer": addestrato per attaccare i predatori che potevano minacciarlo, combatteva contro orsi, lupi, linci.

Secondo Thèvenin, le attuali razze canine discendono da due carnivori diversi: lo sciacallo dei tropici e il lupo settentrionale, ma vi sono molte incongruenze al proposito. Presso gli Egizi, Anubi, il dio inventore dell'imbalsamazione, ha la testa di un cane e non, come alcuni autori affermano, di sciacallo.

Nella mitologia il cane conserva a lungo il suo carattere di aggressività.

Cerbero è tra le figure più celebri del Medioevo: mostro a tre teste con coda di serpente, è il cane dell'inferno, il guardiano delle porte dell'Ade che lascia entrare ma non più uscire.

La funzione mitica più importante, universalmente documentata, è quella di psicopompo: il cane è la guida spirituale dell'uomo, al momento del trapasso, nel mondo dell'Aldilà. Vi è una sequenza, al proposito, suggestiva quanto inquietante, nel film "Sogni" di A. Kurosawa: dopo una sanguinosa battaglia che ha mietuto molte vittime, un imponente cane, fiero e

feroce, è di guardia all'ingresso del buio tunnel (della morte) dove giacciono i corpi dei giovani caduti.

In tutte le mitologie è sempre associato agli inferi, al mondo sotterraneo, al regno dell'invisibile.

Per questo, in un passato non troppo lontano, venivano poste ai piedi delle tombe statue raffiguranti il cane. Oltre a rappresentare la fedeltà incondizionata verso l'uomo, è la sua guida spirituale nel momento del passaggio.

In Italia, a Lucca, è famosa l'"Ilaria del Carretto" che rappresenta l'amato compagno di vita accucciato ai piedi della sua giovane padrona. Ancora oggi, in Guatemala, gli indiani Lacandones depongono ai quattro angoli della tomba quattro figure di cane fatte di foglie di palma.

Al cane, per la sua capacità di guardare "oltre", si attribuisce una grande saggezza e l'arte di guarire dalle malattie: per questo lo si ritrova accanto ad Asclepio, dio greco padre della medicina.



Per la sua conoscenza dell'Aldilà, in tutte le culture e nei miti dei cinque continenti, è l'eroe civilizzatore, signore e conquistatore del fuoco che, come Prometeo, dona agli uomini. E' l'antenato mitico, con riferimenti sia alla conoscenza sia, in quanto progenitore, alla sessualità.

Nel linguaggio della psicologia analitica è simbolo per eccellenza del processo di Individuazione descritto da Jung.

La sua vicinanza all'uomo (alla ricerca di Dio), che il cane vede come suo Dio, ne fa un protagonista importante dei messaggi onirici, in momenti cruciali del percorso stesso. Ne cito uno per tutti:

*La sognatrice è bloccata ai polsi da due grossi cani feroci. Il messaggio è chiarissimo: non può muoversi perché, se tenta di farlo, loro stringono...*

Il cane, per la sua capacità di muoversi nelle due direzioni, svolge un ruolo di intermediario tra il mondo dei vivi e quello dei morti e, tramite lui, si interrogano i defunti e gli dei del mondo ctonio.

Così accade presso il popolo dei Bantu e in altre tribù africane, o in Siberia dove lo sciamano, per praticare l'arte divinatoria, indossa un abito fatto di pelle di cane conciata.

Presso gli Aztechi il decimo giorno del calendario divinatorio era il giorno del cane, posto sotto la protezione del Dio degli Inferi, e al decimo Cielo risiedevano le divinità notturne.

La sua funzione di "guardiano di soglia" richiama l'ambivalenza del simbolo.

Da un lato, è suo il regno delle ombre: essendo carnivoro e dotato di forte istintualità, non disdegna affatto le carogne. Dall'altro, per la sua familiarità con l'invisibile, è in grado di condurre e proteggere l'anima umana durante il viaggio nel mondo dell'al di là.

Come lo sciacallo, la iena o l'avvoltoio, figure lugubri che si nutrono di cadaveri, è un necrofago. Presso i Persiani gli veniva affidato il compito di far sparire i morti. Il popolo dei Bactri, addirittura, li allevava per questo scopo.

Nella mitologia greca Ecate, dea degli incantesimi e della magia nera, aveva la testa di cane e, con il suo famelico branco, si aggirava di notte nei cimiteri per far incetta di cadaveri.

Anubi, detto l'Aggiustatore d'Ossa per la sua particolarità di rovistare tra i mucchi d'ossa, ha contemporaneamente la funzione di ricomporre l'unità. Mentre Iside cerca i pezzi di Osiride con l'aiuto dei suoi cani, Anubi l'aiuta a ricostruirne il corpo.

Un dato curioso riguarda l'accezione prevalentemente negativa che gli viene attribuita presso le culture Musulmane: pur essendo "il fratello dell'uomo che non ha fratelli" (carnali), è simbolo negativo di avidità e ingordigia e, soprattutto, è considerato impuro. In Siria credono che gli angeli non entreranno mai in una casa dove c'è un cane. Solo il levriero si salva per la nobiltà del suo portamento che ne fa un animale puro e degno. La sua effigie compare spesso negli stemmi araldici, a sottolinearne il lignaggio.

Anche in Estremo Oriente ci sono richiami alla sua ambivalenza, ma si esaltano soprattutto le caratteristiche negative: pur essendo un fedele guardiano, lo si ritiene, infatti, anche qui, un animale impuro.

In Tibet è simbolo dell'appetito sessuale. "Chi vive come un cane" insegna il Buddha, "quando il corpo si dissolverà dopo la morte, andrà con i cani".

E' interessante osservare che in Asia Centrale vi sono miti che possono essere visti come intermediari rispetto ad una sorta di caduta del simbolo nei suoi aspetti più ombrosi.

Per cui il cane diventa, poco a poco, l'impuro, il maledetto, l'emissario del diavolo che tenta l'uomo e ne causa la morte. A questo polo estremo, il cane diventa una raffigurazione che si avvicina al capro espiatorio; è l'angelo caduto per eccellenza e il Male stesso.

## Mulholland drive

*Le nostre vite con la loro storia sono così legate a eventi, misteri, giochi beffardi che l'unica soluzione sembra quella di meravigliarsi e basta.*

Queste righe vogliono essere un resoconto delle varie impressioni dovute alla visione del film *Mulholland Drive* di David Lynch, recentemente uscito in Italia.

In genere Lynch o è amato o è odiato, e anche questo suo ultimo film non sfugge alla regola. Se lo si ama, e questo è il caso mio, le emozioni che ne derivano sono assai forti, tanto che ti viene poi voglia di comunicarle: quindi scrivo qualche frase, un po' arruffata, nel tentativo di dire qualcosa.

La storia non è importante o meglio, non si capisce molto: fino a un certo punto lo spettatore è accompagnato in un sistema razionale di avvenimenti dove c'è la netta sensazione che il mistero che avvolge il tutto, una vicenda un po' malavitosa accompagnata da amnesia, venga a poco a poco svelata.

Poi, quando la nebbia dell'amnesia evapora e, per un attimo, tutto sembra ritornare nella rassicurazione della causa-effetto, subentra un'impennata di avvenimenti, immagini e quant'altro che complica tutto: non ci si capisce più niente.

Tre donne, i nomi di donne, Rita, Diana, Betty, Camilla, si alternano, si scambiano, si confondono, si amano, in flash back che poi non tornano più avanti, in intrighi a scatole cinesi che non si chiuderanno mai.

Lo spettatore ha due possibilità: o cerca di capire, e allora si irriterà e ridacchierà sconsolato, o si lascia trasportare nel delirio e lui stesso si confonderà con quei nomi e farà l'amore con gli sguardi, la pelle e le lacrime di quelle donne.

Il regista è geniale nel prenderti per mano e immergerti fino in fondo in atmosfere di paura, straniamento, commozione, in piccoli quadri che diventano grandi scene di un film che non c'entra col film che stai vedendo, improvvise aperture di vita in mondi paralleli che stanno: sospesi e lontani dalla realtà che circola nei fotogrammi; stanno e aprono i cuori di uno spettatore che ha abbandonato le sequenze temporali e si è dimenticato di essere al cinema.

Mondo di piccole dive di Hollywood, piene di speranze, invidiose, belle, brave, ma non è Eva contro Eva, o forse sì: Eva contro Eva con una pasticca di LSD in corpo.

Un film sul cinema, alla Fellini o alla Truffaut, o alla troppo lunga serie di registi che si compiacciono del gioco ormai vecchio e banale del cinema nel cinema. Qui c'è qualcosa di molto più profondo: tutto è mistero che ti accarezza e ti trascina lontano da te stesso: forse ricordare a più riprese che quello che stai vedendo è un film, è quasi rassicurante: è tutto registrato, si dice nel film, come per dire: è tutto finzione; forse perché il tutto entra così nel profondo che è meglio dirsi che poi finisce e si torna tranquilli alle proprie contingenze quotidiane.

Le interpretazioni fuori dal cinema si sprecano e ciascuno cerca di capire, non rispettando l'ultima parola che conclude il film: silenzio.

Solo senza esternazioni di entusiasmo o di irritazione puoi camminare in una Genova notturna dove ogni immagine è la continuazione di una scena girata a Los Angeles, e i visi delle persone assumono quell'intensità sempre presente ma poco osservata che solo uno zoom estremo ti permette di cogliere: gli sguardi di Betty o di Diana sono gli stessi delle persone che vedi oggi e domani, ma vederli riempire lo schermo ti ricorda molte cose impolverate dall'abitudine.

In una scena una cantante truccata pesantemente e con una lacrima finta interpreta una canzone d'amore mentre le due innamorate, dimentiche di tutto, piangono lacrime vere, o forse finte anch'esse, comunque registrate, e tu, spettatore che hai dimenticato che stai vedendo un film



dove c'è un enigma da svelare, piangi lacrime vere. Detto così forse risulta banale: qualche lacrimuccia da spettatore piagnucolante per una vicenda un po' commovente.

In realtà, l'emozione è rara.

In un'altra scena Camilla esce da un bosco come una sacerdotessa che ha appena compiuto un rito sacro sulle alture di Atene, e prende per mano la sua amata Diana (o Betty?), accompagnandola su, per un sentiero fino ad arrivare a vedere Los Angeles immensa e illuminata, nuova Atene dei miti del cinema.

Quella camminata d'amore accompagnata da una musica straniante che portava al sogno di una città che solo le città di notte possono dire, quella camminata d'amore che d'amore non sarà da lì a poco, ripercorreva tutti i passi degli amanti silenziosi che si sono tenuti per mano un attimo in un bosco notturno: già questa scena merita il film.

Spesso gli oggetti sono ripresi in modo ravvicinato, dettagliato: anche qui lo sguardo pigro ha un sussulto perché vede le stesse cose da un'angolazione nuova: rimane l'essenza e tutto il già noto viene messo tra parentesi: è l'epochè di Husserl applicata alle immagini.

Lo sguardo torna a essere "senza memoria o desiderio" come direbbe Bion per una seduta analitica, ovvero senza orpelli già predefiniti che fissano l'altro in un ruolo. Lo sguardo di un bimbo che scopre il mondo torna a invaderci e a commuoverci e ancora una volta riscopri l'incanto del vivere. Tutto questo e molto di più, vedendo il film; o almeno: quel film con i miei occhi e in quel momento.

Al di là dell'atto poetico, che può affascinare o no a seconda della lunghezza d'onda di ciascuna persona, ciò che può irritare o lasciare perplessi riguarda la trama. In un qualsiasi film che si rispetti, alla fine tutto si spiega con una ragione, una causa, un motivo.

Anche in film a effetti paranormali, se la sceneggiatura è ben scritta, le situazioni più inverosimili hanno anch'esse una spiegazione che riguarda un ente supremo, alieno, altrimenti si tratta di un'accozzaglia di scene senza nesso logico, magari ad effetto, ma che lascia perplessi.

In questo caso la situazione è diversa: più si va avanti, più gli eventi si ingarbugliano e la girandola delle protagoniste diventa così vorticosa che la mente non riesce più a ordinare le cose e alla fine si getta la spugna.

Anche le fisionomie delle attrici tendono a rassomigliarsi, tanto che si possono avere dei dubbi tra le varie bionde che si alternano.

Semplici effetti a sorpresa per stupire, o qualcosa d'altro? Non so quale fosse l'intento del regista, quello che poi importa è quello che rimane nello spettatore.

Il mio possibile significato allora è il seguente: una vicenda di attrici che arrivano a Hollywood per fare fortuna; c'è chi ci riesce mentre altre rimangono comparse frustrate. Fin qui nulla di nuovo.

Quello che però viene sottolineato è che il risultato di ciascuna vita dipende dal caso, da circostanze così complesse e aggrovigliate che poi la diva e la comparsa potrebbero scambiarsi i ruoli per un puro gioco del destino.

Le nostre vite con la loro storia sono quindi così legate a eventi, misteri, giochi beffardi che l'unica soluzione sembra quella di meravigliarsi e basta.

Tentare di strutturare diventa inutile, una teoria non potrà mai rendere conto di tutte le sequenze di una vita o di un film. Truffaut disse in un film che i film sono migliori della vita, perché sono più lineari, non ci sono tempi morti, le sequenze si susseguono ordinatamente.

Affermazione facilmente contestabile (non a caso i cinefili spesso hanno paura della vita), ma con Lynch forse la confusione, il mistero e la bellezza della vita entrano davvero in un film. Forse per questo lo si ama o lo si odia.

# Integrità e Integralismo

*Giornata di studio e Grandi Incontri a Gea: un'occasione da non mancare!*

E' un tema che ci è venuto incontro già dall'autunno scorso: con i fatti terribili degli attentati a New York. Gli eventi ci avevano indotti a riflettere in prima battuta sulla grande differenza culturale "residua".

In opposizione alla Grande Omologazione Occidentale, la Grande Confraternita Islamica.

Avevamo iniziato ad incuriosirci alla grande cultura islamica, senza più esorcizzare il mondo estremista dei burka, dei Talebani, e senza ovviamente confonderla con esso.

Ingenuamente avremmo voluto provocare incontri con questi nostri simili, così uguali a noi eppure così "profondissimamente" diversi.

Cominciammo a pensare ad una giornata di concreto confronto con studiosi e gente comune di "quell'area".

Ci tuffammo in Internet e a cercare tra gli amici degli amici (anche Genova si sta facendo "cosmopolita" nonostante se stessa).

Presto però ci rendemmo conto che non era questo il modo, non è mai stato questo lo spirito per fare vera ricerca. Il tutto ci pareva oscillare ai nostri stessi occhi tra un goffo tentativo di infantile "buonismo parrocchiale" e l'esibizionismo dei circonsi. Il nostro ambito di ricerca è quello prettamente psicoanalitico.

Ciò significa che il nostro lavoro fondamentale e socialmente necessario (almeno così noi lo riteniamo) coincide con lo smantellamento massimo possibile delle coltri di proiezione che noi solitamente ed inconsciamente operiamo sull'Altro.

Per operare in tal senso il metodo proibisce lo scavalcamento della propria interiorità ed antepone ad ogni reale ed empirico confronto l'onesta e difficile preparazione di incontro con le proprie ombre.

Sappiamo che solo dopo aver reso giustizia alla nostra Ombra, in questo caso l'"ismo" ombroso di turno si chiama *integralismo*, ci verrà incontro necessariamente anche l'esperienza luminosa dell'*integrità* in forza del metodo stesso.

Siamo approdati alla fine al giusto "taglio".

Ci siamo chiesti perché ci ha coinvolto tanto questo tema? Non sarà perché ci riguarda da vicino? Non sarà che anche nella nostra cultura sono presenti i germi dell'integralismo?

## Sabato 6 Aprile

### *"Integrità e Integralismo nel quotidiano e nel sacro"*

*Programma della giornata:*

h.11 Apertura lavori

*Ada Cortese*

h. 11.30 *L'Uno ed il Molteplice dal punto di vista psico-evolutivo*

*Carla Pezzani*

h. 12 *Modelli di integralismo religioso*

*Carlo Angelino*

h.12.30 – 14 Breakfast

h.14 *Uno più uno... fa sempre uno!*

*Gabriella Caramore*

h.14.30 *Integrità e Integralismo: vero e falso Sé*

*Eugenio Borgna*

h.15 Intervento

*GoGea*

h.15.15 circa – h.16.30 Dibattito e saluto conclusivo agli ospiti.

h. 16.30 Evento multimediale.

*Iscrizioni e Prenotazioni presso la Segreteria*

**Tel/fax: 010.8391814**

**E-mail: gea@geagea.com**

simo? E cosa è mai l'integralismo se non una caricatura della "pienezza dell'esperienza"? Ha a che fare l'integralismo con l'integrità? E' l'integrità l'anelito a farsi "interi"? "salvi"?

Se l'integrità ha a che fare con la nostra identità essa ne evoca sicuramente il lato "sano", l'organizzazione ed il sistema. Ha a che fare il concetto di integrità con il sistema "aperto"? Ha a che fare il concetto di "integralismo" con il sistema "chiuso"? In quanti ambiti, oltre a quello psicologico, può spaziare il doppio concetto di "integrità"/"integralismo"? Matematico? Filosofico? Epistemologico? Biologico? Psicopatologico? Religioso?

In che maniera entra nella nostra quotidianità, in che maniera entra nella nostra esperienza del "sacro"?

Per approfondire l'analisi, il *Go-Gea Cultura* (Gruppo Operativo Gea) ha organizzato un Gruppo di Ricerca Autogestito sul tema che si snoda lungo tre incontri di circa due ore ciascuno, che si concluderanno con la giornata sul tema ed in cui saranno ospiti di Gea:

- la **Prof. Carla Pezzani**, medico, psicologo e psicoterapeuta, già Associato di Psicopatologia dell'Età Evolutiva alla Facoltà di Medicina dell'Università di Parma;

- il **Prof. Carlo Angelino**, Ordinario della Cattedra di Estetica alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Genova;

- la **Dott. Gabriella Caramore**, giornalista e conduttrice della trasmissione radiofonica "Uomini e Profeti";

- il **Prof. Eugenio Borgna**, libero docente in Clinica delle malattie nervose e mentali presso l'Università di Milano nonché responsabile del Servizio di Psichiatria dell'Ospedale Maggiore di Novara.

Non abbiamo risposte, né credo saranno esaustive le considerazioni pur preziose che nasceranno sia nel ciclo breve dei tre incontri GoGea sull'omonimo tema che nel corso della nostra giornata di studio, ma pensiamo che sia già una grande operazione di igiene spirituale interrogarsi attorno a queste dinamiche perché già il poterlo fare ci pone in quella distanza riflessiva di sicurezza che impediscono agiti, supponenze e varie altre aberrazioni dello spirito.

## *L'Associazione Gaya organizza:*

Sabato 13 Aprile ore 20  
nel Convento di S.Maria di Castello a Genova

### *Cena Tibetana*

Raccolta fondi in favore dei Monaci Tibetani

Prenotazioni:

cell. 3494767523 cell. 3489259218

NB

NB



## Psicologia Analitica Filosofia Sperimentale

### L'ASSOCIAZIONE

G.E.A. significa Gruppi Evolutivi Autocentrati. L'Associazione viene fondata a Genova nel 1988 da un gruppo di psicoanalisti di formazione junghiana provenienti dal "Laboratorio Ricerche Evolutive" di Silvia Montefoschi.

L'obiettivo è quello di approfondire, nella riflessione teorica e nella prassi terapeutica, un approccio psicoanalitico evolutivo.

### Psicoanalisi Dialettica

L'associazione si costituisce come centro di cura e di ricerca per sviluppare e divulgare il proprio metodo. Esso mette in evidenza e valorizza la possibilità di affiancare al lavoro analitico individuale l'analisi di gruppo.

Dalla sintesi di questi due momenti nasce la specificità del nostro metodo: la Psicoanalisi Dialettica.

### Metodo

Il gruppo costituisce un campione della realtà quotidiana e permette ai partecipanti, attraverso l'elaborazione dei vissuti e delle problematiche emergenti, di ottenere notevoli miglioramenti nella capacità di relazione con se stessi e con gli altri, verificabili nella "vita di tutti i giorni".

Tale metodo favorisce il raggiungimento di risultati concreti in tempi assolutamente ragionevoli: così la psicoanalisi, da "accessorio di lusso per pochi" diventa efficace strumento di trasformazione e di benessere finalmente accessibile a tutti.

### ATTIVITÀ PROFESSIONALI

- \* Psicoanalisi individuale
- \* Psicoanalisi di gruppo
- \* Psicoterapie brevi
- \* Counseling
- \* Psicoterapia della famiglia
- \* Supervisioni di équipe
- \* Gruppi Armonizzazione Lavoro
- \* Profilo psico-diagnostico della personalità

### Accessibilità

Il setting di gruppo consente a più persone di lavorare contemporaneamente ed in modo sinergico, con la presenza di uno o due psicoanalisti.

Tale contesto favorisce una velocizzazione del lavoro grazie all'analisi, in tempo reale, delle dinamiche relazionali in atto nel "qui ed ora".

### Efficacia

Nel contesto di gruppo emerge il modo di ciascuno di relazionarsi agli altri: i rapporti interpersonali non vengono più solo "raccontati" all'analista ma sperimentati direttamente dai partecipanti nel gruppo stesso.

Quest'esperienza aiuta a consapevolizzare ed elaborare le principali problematiche relazionali di ciascuno, favorisce l'acquisizione di una capacità critica e mira ad attivare ed integrare la funzione riflessiva e l'intelligenza emotiva del corpo.

### ATTIVITÀ CULTURALI

L'Associazione ha tra i suoi obiettivi statuari la diffusione del pensiero psicoanalitico umanistico e dialettico secondo la teoria ed il metodo GEA.

A tal fine promuove varie iniziative culturali:

- \* Pubblicazione e distribuzione del trimestrale "Individuazione", organo ufficiale dell'Associazione.
- \* Pubblicazione in proprio di monografie e dispense.
- \* Cicli di conferenze tematizzate aperte al pubblico
- \* Seminari e Convegni: vedi il **Programma 2002 a pag. 15.**
- \* Maratone psicologiche.
- \* Corsi periodici e monografici.
- \* Corsi trimestrali di aggiornamento per psicoanalisti, psicologi, educatori, insegnanti, medici ed operatori socio-sanitari, operatori aziendali.

### Formazione

Corso di formazione psicoanalitica per Trainer di Gruppi GEA.

Il programma è rivolto a psicologi e psicoterapeuti ad orientamento psicoanalitico e a professionisti dell'area umanistica.

<http://www.geagea.com> - e mail: [gea@geagea.com](mailto:gea@geagea.com)

## Individuazione

### Trimestrale di psicologia analitica e filosofia sperimentale

Organo dell'Associazione GEA  
Via Palestro 19/8 - 16122 Genova  
Via Salasco 20- Milano c/o Coop. "Altre metà"  
Tel (010) 8391814 - (010) 888822  
E mail: [gea@geagea.com](mailto:gea@geagea.com)  
<http://www.geagea.com>  
Anno 11, Numero 1 - Marzo 2002

Direttore responsabile: Dott. Ada Cortese  
Redazione: C. Allegretti, P. Cogorno, S. Figuccia, A. Galotti,  
C. Manfredi, L. Marsano, L. Ottonello,  
M. Quaglia, V. Sarti, T. Tommasi, A. Toniutti.

La segreteria è aperta tutti i giorni  
dalle ore 10 alle ore 18 dal lunedì al venerdì.

Sped. A.P. Circa 27- Art. 2 -  
Legge 549/95 - Genova  
Registrazione del Tribunale di Genova  
n. 31/92 del 29 luglio 1992  
Stampato in proprio.